



ARCHEOTUSCIA

news

Periodico di informazione archeologica e culturale

La tomba scoperta a Norchia pag. 33



In primo piano: Aree archeologiche tra Bomarzo e Soriano



Da Hermes a S. Potente



Bullicame e mitologia



Tomba dei Tori



I Butti

IN QUESTO NUMERO

■ EDITORIALE, di <i>Rodolfo Neri</i>	3
Illustrazione, di <i>Giuseppe Bellucci</i>	4
■ IN PRIMO PIANO	
Le aree archeologiche di Santa Cecilia e del Tacchiolo tra Bomarzo e Soriano nel Cimino di <i>Francesca Ceci e Salvatore Fosci</i>	5
■ ARTE, MISTERI E POPOLI DELL'ANTICA TUSCIA	
Il triangolo sacro, Longobardi e religione a Tuscania, di <i>Mario Tizi</i>	9
Dalla leggenda di Atlantide alle Terme di Viterbo, di <i>Giovanni Faperdue</i>	14
La Tomba dei Tori, di <i>Rosita Tonicchi</i>	16
Al via il 2° Convegno sulla storia di Tuscania	18
■ PROGRAMMA ARCHEOTUSCIA	
Maggio - giugno 2011	19
■ ARCHEOGITE	
Archeotuscia e la Cultura a 360°, di <i>Felice Fiorentini</i>	21
■ DAI NOSTRI INVIATI	
Tesori dell'Etruria nel mondo, di <i>Barbara Zironi</i>	23
■ CERAMICHE E BUTTI	
Da contenitori di rifiuti a documenti archeologici, di <i>Luca Pesante</i>	24
■ L'ANGOLO DELLE MUSE	
Qui fu Castro, di <i>Antonio Cenciarelli</i>	26
■ PHOTO FLASH	
Parco Marturanum, di <i>Francesco Biganzoli</i>	27
■ ERBE DEGLI ANTICHI	
L'uso delle piante officinali presso gli Etruschi, di <i>Luigina Fedeli</i>	28
■ A CENA DAI LUCUMONI	
Cucina col pesce, di <i>Clorinda Paccosi</i>	31
■ ARCHEOSCOOP	
La tomba a casetta di Sferracavallo (Norchia), di <i>Luciano Proietti e Mario Sanna</i>	33
Analisi e approfondimenti sull'iscrizione, di <i>Daniele F. Maras</i>	36
■ ILLUSTRAZIONI D'AUTORE	
Di <i>Luciano Ilari e Stefania Proietti</i>	37
■ SUPERNEWS	
Inaugurata con successo la tomba del Dado a Tuscania, di <i>Felice Fiorentini</i>	38

Per le immagini si ringrazia: Mario Tizi, Luciano Proietti, Rodolfo Neri, Francesca Ceci, Luca Pesante, Angela Cupido, Claudio Rossi, Francesco Biganzoli, gli studenti del Liceo Artistico della Tuscia, Eugenio Gentili, Giuseppe Bellucci, Giovanni Faperdue, Salvatore Fosci, Emanuele Ioppolo, Luigina Fedeli, Rosita Tonicchi, Clorinda Paccosi, Luciano Ilari, Stefania Proietti, Felice Fiorentini.

Aut Trib di Viterbo n. 11 del 19/11/2009 - Direttore Responsabile: Giovanni Faperdue.

Realizzazione grafica: Tipografia Agnesotti; Redazione: Felice Fiorentini, Rodolfo Neri, Lorenzo Bongiorno.

Per le inserzioni pubblicitarie scrivere a: info@archeotuscia.it

Stampa: Tipografia Agnesotti

Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli e le foto inedite contenuti nella rivista, sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione.

© Tutti i diritti sono riservati.

Editoriale

ARCHEOTUSCIA è stata costituita con il principale obiettivo di promuovere la ricerca, la tutela e la gestione dei siti d'interesse monumentale, artistico e paesaggistico del territorio della provincia di Viterbo, al fine di far conoscere le sue bellezze sotto il profilo ambientale ed in particolare l'unicità di quelle aree archeologiche che riemergono continuamente durante le nostre escursioni. Oltre ad essere una delle più estese d'Italia, con i suoi tremila seicento dodici chilometri quadrati di territorio, è costituita da ben sessanta comuni ed ognuno di essi nasconde veri e propri tesori d'immenso valore, eccezionali testimonianze lasciate da quelle antiche civiltà che ci hanno preceduto.

E' sempre stata una regione a sé stante, abitata fin dalla preistoria, poi dai Rinaldoniani, dai Villanoviani ed infine dagli Etruschi che vi rimasero anche dopo essere stati sconfitti dai Romani, sempre fortemente radicati alla loro terra, tanto che il cittadino viterbese di oggi, secondo alcuni, ha conservato il carattere dell'antico popolo.

I soci, dopo aver esplorato per anni innumerevoli siti, hanno preso la decisione d'impegnarsi direttamente per sistemare i vari territori interessati, nella speranza di renderli fruibili prima di tutto ai viterbesi stessi, che li conoscono solo superficialmente, ma in particolare ai turisti, sempre desiderosi di scoprire nuove mete ed avere forti emozioni. Si sono, infatti, resi conto di trovarsi in presenza di aree molto delicate, bisognose di cure radicali e di profonde attenzioni perché, pur indubbiamente splendide ed assolutamente incomparabili sotto il profilo paesaggistico, sono state purtroppo completamente abbandonate per decenni da coloro che invece le avrebbero dovute salvaguardare.

Gli stessi soci si sono così fortemente appassionati al problema, da convincere anche i propri amici a collaborare nella progettazione e nei lavori, tanto da far incrementare notevolmente il numero degli iscritti e dando all'associazione un indirizzo non soltanto culturale, ma addirittura umano, nel senso che stanno cominciando a considerare gli antichi abitanti come i veri promotori della nostra Storia, appartenenti alle nostre stesse famiglie. Si stanno appassionando sempre più al problema della valorizzazione dei siti archeologici, proponendo soluzioni

al degrado e collaborando nei vari progetti: non li spinge quindi solo il desiderio di una bella e divertente passeggiata, la creazione di nuove amicizie e l'arricchimento culturale insito nelle escursioni settimanali e nelle conferenze in Prefettura, ma si sono per lo più convinti che tutti i nostri siti archeologici dovrebbero essere sistemati e messi a disposizione per lo sviluppo di quell'attività turistica che da più parti si auspica. In effetti, i responsabili locali del turismo sono impegnati da sempre a pubblicizzare il nostro territorio mostrando le bellissime e colorate locandine che illustrano i Paesi, le loro tradizioni culinarie, le aree più interessanti comprese le necropoli, ma purtroppo tale metodo non va bene per quest'ultime, in quanto oggi si trovano tutte in un grave stato di degrado e presentano notevoli pericoli per i visitatori, con il risultato che il turista riporta ai propri amici un ricordo ed una pubblicità estremamente negativa per l'intera Provincia. Archeotuscia, con la collaborazione dei soci, ha così deciso di impegnarsi direttamente della questione, promuovendo un progetto con BIC/Lazio per la creazione di un Parco Archeologico Ambientale: dovrà essere gestito dai nostri giovani archeologi e quelle altre figure professionali provenienti dall'Università e dovrà includere prima di tutto i siti archeologici che circondano la città di Viterbo, per passare poi in un secondo tempo agli altri paesi della Provincia, che sono da secoli in attesa di essere sistemati adeguatamente a beneficio di quel turismo colto e intelligente che oggi dovrebbe e potrebbe essere sviluppato in maniera intensiva.

L'associazione sta promuovendo altre iniziative, come il restauro del Tempio di Santa Maria della Salute a Viterbo, grazie ai finanziamenti concessi dalla Fondazione Carivit; sarà poi necessario proseguire i lavori di messa in sicurezza agli scavi della Villa romana ritrovata a Poggio della Guardia in Sipicciano ed all'importantissima necropoli di Trocchi a Bomarzo.

E' stata anche richiesta una nostra collaborazione nel progetto per la ricerca della tomba di Papa Alessandro IV a Viterbo ed abbiamo accettato, anche perché ci consentirà di effettuare quella verifica dei cunicoli sottostanti Piazza del Duomo, ove si dovrebbero ritrovare le testimonianze dell'antico pagus etrusco di Surna, indicato da alcuni e mai scoperto scientificamente.

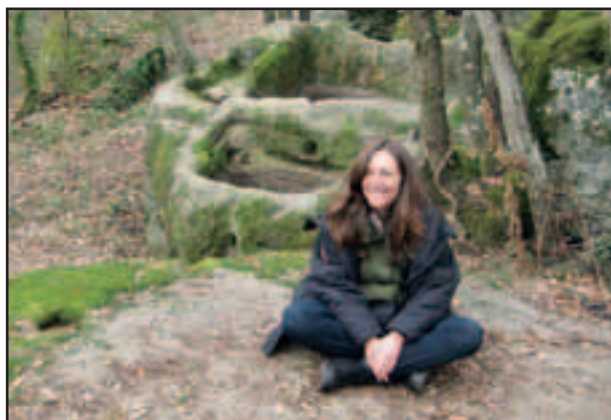
Rodolfo Neri, Presidente



di Giuseppe Bellucci

Un'occasione da non perdere: le aree archeologiche di Santa Cecilia e del Tacchiolo tra Bomarzo e Soriano nel Cimino

Francesca Ceci e Salvatore Fosci



Francesca e la pestarola.



Salvatore sul nuovo sito nei pressi del Tacchiolo.

Tra i più importanti e scottanti temi che riguardano il territorio del Viterbese, vi è senz'altro quello legato alla conservazione, valorizzazione e protezione dell'eccezionale patrimonio storico-naturalistico che lo contraddistingue. Necropoli rupestri, aree verdi uniche, monumenti architettonici rari e prestigiosi, cittadine ancora suggestive nel loro fascino antico e altro ancora, tutto questo è preziosa eredità culturale legata al

nostro territorio. E che purtroppo, come sottolineato più volte in Archeotuscia News, sembra essere considerata dalle amministrazioni locali come un fardello, buono al massimo per essere sfruttato o, nel migliore dei casi, destinato all'abbandono, divenendo spesso luogo di discariche abusive di varia estensione.

La provincia di Viterbo possiede questa serie di tesori nascosti che hanno sempre come protagonisti il tufo ed il peperino: si tratta delle numerose aree archeologiche rupestri dislocate tra Soriano nel Cimino e Bomarzo, quali Monte Casoli, il Serraglio, Corviano, San Nicolao e la Selva di Malano, tutti siti più volte visitati da Archeotuscia, dove si sono susseguiti nel corso dei secoli insediamenti preistorici, etrusco-romani e





Santa Cecilia.



Santa Cecilia.



Santa Cecilia: rispetto del passato.

poi medievali, con riusi degli ambienti rupestri protrattisi sino alla metà del secolo scorso, quando era ancora attiva l'economia legata allo sfruttamento del bosco, all'allevamento brado e alla pastorizia.

Tra questi magnifici e suggestivi insediamenti spicca, a circa 3 km da Bomarzo, l'area

archeologica nota come Santa Cecilia, vasto tratto di bosco che digrada dolcemente verso il fosso Rio e poi risale verso la torre di Chia, raggiungibile abbastanza facilmente dai visitatori, dato che è fornita di una pur vaga segnaletica; da qui il percorso prosegue verso nord-est, in località Tacchiolo, ormai divenuta celebre la sua



Romitorio in località Tacchiolo.

eccezionale "Piramide" etrusca, per la tagliata romana appartenente ai due fratelli Domizii (metà del I secolo d.C.) e per tutta una serie di strutture rupestri.

Ma il vero e proprio complesso archeologico che si disloca lungo questo settore è ben più ricco: si pensi alla chiesa altomedievale e l'area funeraria di Santa Cecilia, che dà il nome alla zona, parzialmente indagata da scavi archeologici, poi abbandonata al suo destino e quindi anche alla rapina e al vandalismo: prova ne sono il fatto che, ancora negli anni 50 del secolo scorso, i muri della chiesa erano ben più alti, mentre oggi i blocchi che li componevano sono per lo più a terra. Numerosi sono anche i sarcofagi ricavati nel tufo, ricoperti da una chiusura a forma di tetto displuviato con il simbolo della croce sopra, e quelli a "logette", con sagoma a forma umana. L'edificio sacro doveva avere anche importanti decorazioni architettoniche ricavate nei massi di tufo, testimoniate dalla sintetica relazione di scavo di J. Raspi Serra (*Rinvenimenti di necropoli barbariche nei pressi di Bomarzo e di Norchia*, in *Bollettino d'Arte*, LIX, 1974, pp. 70-78), di cui resta ancora un unico ricordo prudentemente nascosto nel bosco.

Tutt'intorno alla chiesa si ritrova un numero elevatissimo di altri manufatti ricavati nel tufo e nel peperino, riscoperti e ripuliti dalla vegetazione dal nostro socio, nonché coautore di questo articolo, Salvatore Fosci, di concerto con la Soprintendenza per l'Etruria Meridionale, nella persona della funzionaria di zona dott.ssa Maria Letizia Arancio. Con un'opera che, senza tema di esagerare, ha del titanico, sono stati riportati da lui in vita questi gioielli di pietra sommersi dal verde:

aree sacre, grandi altari, fontane, abitazioni, tombe, pestarole estremamente articolate, antichi sentieri, sorgenti forse sacre già perdute e ora ritrovate, addirittura dighe lungo il fosso, tutto ricavato nella pietra locale dagli antichi frequentatori di questi siti che li abitarono nel corso dei secoli. Tutto questo è stato reso nuovamente visibile con la dedizione di Salvatore.

Certo ancora molto resta da fare, in particolare sotto l'aspetto della manutenzione di queste delicate strutture tufacee: fondamentale deve essere la continua attenzione, da parte delle istituzioni preposte, alla conservazione dei preziosi monumenti che sono portati, proprio per la tenerezza della materia in cui sono realizzati, a risentire dell'azione della natura (si pensi ai distacchi operati dalle radici e dall'edera) e dell'incuria vandalica dell'uomo.

Questo patrimonio storico-naturalistico, nel quale storia e natura si coniugano creando un effetto mirabile e delicato, va tutelato, protetto e valorizzato, non soltanto per trasmetterlo - come nostro dovere - alle generazioni future, ma anche perché può rappresentare un'immediata forma di indotto economico per il Viterbese. Da parecchi mesi, ormai, se si percorrono durante i week-end gli agevoli sentieri rivificati da Salvatore, è facile incontrare con frequenza gruppi di turisti accompagnati da guide locali a visitare la Piramide e gli altri siti limitrofi. La richiesta di tali visite e di guide turistiche specializzate in questa sorta di archeo-trekking cresce sempre più, pubblicizzata da gruppi escursionistici, giornali e pagine web, come è facile constatare semplicemente digitando "Piramide di Bomarzo".

Non è difficile immaginare che questo interesse, con relativo flusso turistico, possa rappresentare una forma di guadagno: si pagano le guide, i turisti poi visitano il territorio e spesso si fermano nei locali dei paesi, magari prolungando il loro soggiorno anche per alcuni giorni, creando così un circuito economico "virtuoso" che non può che essere positivo per tutto il nostro territorio. Ed ecco che, a questo punto, è d'obbligo che le amministrazioni locali entrino in gioco: alcuni Comuni viterbesi hanno avuto la fortuna di ricevere in eredità dai secoli passati, forse senza neanche rendersene conto, un vero e proprio tesoro il quale, oltre ad apportare lustro alla cittadina che lo conserva, può divenire, come detto, un indotto economico.

Invece di considerare il bene storico e l'ambiente naturale che lo circonda un mero fardello che impedisce lo sviluppo (confuso di regola, con la cementificazione), lo si veda finalmente come



Sito inedito in località Fontana Salce.

una risorsa eccezionale. Anche la Soprintendenza Archeologica potrebbe incrementare questo progetto, affiancando alla istituzionale azione di controllo affidata alle limitate forze di un solo Funzionario di Zona, un Ispettore Onorario, ovvero quella persona che per meriti nella tutela, presenza *in loco*, conoscenza approfondita e amore

disinteressato per il territorio, abbia l'autorità di intervenire con segnalazioni laddove rileva azioni che penalizzano il settore a lui affidato.

Certo, tutto ciò comporta un impegno e una volontà specifica da parte delle istituzioni e soprattutto degli enti locali, incentrata sulla tutela e la valorizzazione delle aree archeologico-naturalistiche e credendo fermamente nelle loro potenzialità: occorre innanzi tutto prevedere delle figure professionali, tipo guardia-parco, destinate specificatamente al controllo continuo di queste zone, segnalando sia le discariche abusive che sorgono continuamente una volta ripulite, evidenziando tempestivamente stati di degrado e pericolo per le strutture, monitorando l'azione di distacco operata dalle radici degli alberi e tutelando nel contempo il bosco e la vegetazione più minuta, che contribuiscono, al pari con le emergenze archeologiche, a rendere queste nostre zone uniche e irripetibili.



Sito inedito in località Cagnemora.

IL TRIANGOLO SACRO

Longobardi e religione a Tuscania

Mario Tizi



Chiesa Madonna dell'Olivo e Grotta della Regina.

Il 30 settembre 1217 Martino di Albonetto concesse al sacerdote Detaiuti, rettore della chiesa di San Potente, due pezzi di terra situati nella contrada San Potente a titolo di permuta: lo apprendiamo da un documento dell'Archivio Capitolare di Tuscania¹. I documenti relativi a questa chiesa sono in verità assai scarsi e nel corso dei secoli se ne perdono completamente le tracce. Oggi ci rimangono solo i ruderi, situati nella tenuta del Guado Antico, che nelle carte IGM viene identificata con il toponimo di Casale Galeotti, dal nome del proprietario dei primi del Novecento. A perdersi non sono solo le notizie della chiesa, che nella relazione del Barbacci del 1704² viene elencata tra le numerose non officiate, ma anche quelle del santo.

Nell'Enciclopedia dei Santi³, non c'è nemmeno l'ombra di San Potente, mentre più di un santo viene qualificato come potente. Chi era San Potente che nel medioevo aveva una chiesa situata

in uno dei luoghi più suggestivi di Tuscania? E come procedere per saperlo? Se cominciamo ad esaminare attentamente il contesto ambientale, vedremo che le sorprese si susseguono una all'altra e la nebbia comincia ad aprire i suoi varchi.

La chiesetta è, infatti, situata lungo l'antica via Clodia, costruita dai Romani nel III secolo a. C. su un preesistente tracciato etrusco. La strada, di cui rimane ancora un tratto pavimentato poco più sopra, giunta alla chiesetta fa un gomito e scende fino alla riva sinistra del fiume Marta, ove un ponte, oggi scomparso, le consentiva di proseguire per inerpicarsi poi sul colle di San Pietro



Grotta adiacente alla via Clodia.

1. G. Giontella, *Le Pergamene dell'Archivio Capitolare di Tuscania*, Manziana 1998, p. 8.
2. A. Barbacci, *Relatione dello stato antico e moderno della città e chiesa di Toscanella*, manoscritto conservato nell'Archivio Capitolare di Tuscania, invent. N.317.
3. *Biblioteca Sanctorum*, Vol. X, Roma 1968.



Colle di S. Pietro da S. Potente.

a mezza costa e giungere fino all'attuale centro abitato. La via Clodia presenta poi nei pressi di San Potente due significative emergenze archeologiche: una vasta grotta alla destra della parte in discesa della strada e, nei pressi della chiesa, una fonte alimentata da un cunicolo. La grotta, utilizzata a lungo come stalla, presenta tracce del piccone etrusco e particolarità di cui sfugge il significato. Due incavi nella parete di destra che fanno venire in mente absidi rudimentali e un lungo tunnel in fondo che giunge a prendere luce dal pendio della vallata. Inequivocabile la mano etrusca anche nel cunicolo, sul quale vale la pena di soffermarsi per alcune considerazioni.

Dall'indagine di Lorenzo Caponetti sui cunicoli di Tuscania⁴ apprendiamo una serie di importanti informazioni. La prima è che in un'area di 19 kmq l'autore ha accertato ben 74 cunicoli, con una densità superiore a quella degli altri siti fino ad ora indagati dagli archeologi, a confermare la posizione particolarissima che il centro ebbe nell'antichità. La seconda riguarda la connessione

istituibile tra cunicoli e religione: accanto alla funzione plurima assolta dai cunicoli, il Caponetti evidenzia anche come spesso gli stessi rappresentino "strutture ipogee legate a pratiche religiose, al culto delle acque o alla pratica di riti orfici. È d'altra parte il caso a Tuscania del cunicolo di San Potente, al cui sbocco sono scavati nel tufo due alloggiamenti per icone e di fronte al quale trovò edificazione nel 740 d. C. la chiesa. Quindi, sintetizzando, abbiamo concentrate in breve spazio una antichissima chiesetta, la via consolare Clodia, una grotta, una fonte e un cunicolo etrusco. Che cosa ci sta a fare in questo luogo una chiesetta dedicata a San Potente?

Per completezza, all'ambiente che andiamo descrivendo dobbiamo aggiungere l'estesa necropoli che fa da contorno, con tombe che vanno dal VII secolo a.C. fino al II e lo scenario che si apre al nostro sguardo. Infatti a destra si erge il colle di S. Pietro con la sua basilica e le torri medioevali, in basso la vallata solcata dal fiume Marta e sul versante opposto si stende una necropoli ellenistica, dove si scorge l'ingresso della misteriosa Grotta della Regina e poco più in là la chiesa della Madonna dell'Olivo. Un ambiente, quindi, contrassegnato dalla presenza etrusca e romana, dove tre edifici cristiani mettono il loro sigillo a siti archeologici dalla forte valenza simbolica.

Ritornando a San Potente, la prima considerazione dettata dalla forza delle cose è che la comunità cristiana ha voluto essere presente in un luogo carico di suggestioni e caratterizzato religiosamente. La chiesetta cioè, sostituisce un luogo di culto pagano, operazione che fu possibile nei secoli successivi all'elevazione del cristianesimo a religione dell'Impero. Una strada per scoprire chi era il santo diventa allora l'indagine sul culto pagano praticato sul luogo e in questo percorso abbiamo già due elementi illuminanti: la strada e la fonte in quanto ambedue ci conducono ad Hermes, il Mercurio romano, che tra le vaste ed importanti funzioni aveva anche quella di proteggere i viandanti e i commercianti.



Cunicolo etrusco e fonte.

4. L. Caponetti, *I cunicoli di Tuscania: un nuovo approccio per una indagine territoriale*, in *Analecta Romana*, XXXII, Roma 2006, p. 11, nota 29.



Ruderi S. Potente.

Quest'ultimi a Roma, in occasione della sua festa il 15 maggio, si recavano processionalmente ad una fonte sacra al dio presso porta Capena e attingevano acqua per aspergere con una fronda di lauro i loro prodotti. Ovidio⁵ ce ne dà un'immagine viva: "A quella viene il mercante vestito di tunica e purificato/ attinge con urna affumicata quell'acqua e la porta a casa./ Bagna con essa un ramo di alloro e con l'alloro intriso/ spruzza tutte le cose destinate a nuovi padroni./ Con il lauro stillante spruzza egli stesso i propri capelli,/ e prega con la sua voce avvezza a imbonire inganni..."

Il fatto sorprendente connesso a questa indagine ci viene però allargando la nostra visuale, perché la comunità cristiana tuscanese è presente in altri due luoghi strategici: con una basilica preromanica sul colle di S. Pietro e con la chiesa della Madonna dell'Olivo nelle adiacenze della Grotta della Regina. Come a dire tre luoghi "forti" della religione pagana, presidiati dal cristianesimo che ne scalzò i culti.

Ma quali erano questi culti e regge la nostra ipotesi di Hermes?

Proseguiamo con il tracciare i contorni della sorpresa. I luoghi or ora ricordati, cioè, definiscono uno spazio geografico a forma di triangolo equilatero. Un **triangolo sacro**⁶ per gli Etruschi e i Romani che abitarono Toscana e che oggi presenta ai suoi vertici tre importanti edifici di culto cristiani e nell'antichità tre templi di divinità omologhe. Il tempio di Hermes doveva sorgere

nella parte più alta della necropoli di S. Potente. È quanto ipotizzano archeologi del British Museum e quanto fanno pensare numerosi frammenti di lastre fittili templari rinvenuti sul luogo dal proprietario della tenuta e consegnati al locale Museo Nazionale. Senza ombra di dubbio il colle di S. Pietro fu occupato dal tempio di una divinità solare. Ci portano verso di essa la posizione dominante e i numerosi segni disseminati nella basilica cristiana di cui ci siamo occupati in un altro lavoro.⁷

La chiesa della Madonna dell'Olivo sostituisce una divinità lunare, Artemide-Diana, connessa ai riti iniziatici praticati nella vicina Grotta della Regina, un unicum in Etruria caratterizzato da una trentina di cunicoli disposti su tre livelli⁸. Il triangolo sacro che stiamo esaminando ci parla quindi di un mondo celeste e uno infero, tra i quali Hermes, il "dio viandante" e messaggero degli dei è prezioso mediatore in quello degli uomini.

A questo punto dell'indagine, ci troviamo ad affrontare un interrogativo determinante: quale divinità cristiana sostituisce Hermes, che per gli antichi Greci incarnava lo spirito del passaggio e dell'attraversamento e quindi dello scambio, del superamento, del mutamento? Per la risposta può soccorrerci l'iconografia.

Una tipica rappresentazione del dio è quella con il caduceo, il petaso ed i calzari alati ad evidenziarne la rapidità d'azione. In ambito cristiano non è fuori luogo, così, cercare un essere angelico e l'Arcangelo Michele, la cui festa dell'8 maggio appare contigua a quella del dio alato, ci viene in soccorso perché alcune sue funzioni sono perfettamente sovrapponibili a quelle del dio greco. Dice il Salmo 103 che gli angeli sono potenti esecutori dei suoi (di Dio) comandi, pronti

5. Ovidio, *Fasti*, V, 673.

6. W. Donna, *Il Triangolo sacro*, Milano 2008, p. 75 : "Il triangolo è una figura sacra della religione punica, come lo è in Egitto e nel vicino Oriente"; p. 96: "Così il numero tre e il triangolo comprendono tutto quello che esiste... designano l'Universo, il Tutto; sono la Perfezione e la Divinità"; anche René Guenon si occupa della simbologia del Triangolo. In *Simboli della Scienza Sacra*, Milano 2005, p. 186: "Ci accontenteremo di indicare per ora che lo schema del cuore è un triangolo con la punta rivolta verso il basso" e p.p. 189 e 190. Per Guenon cuore e caverna sono la rappresentazione di un centro spirituale.

7. M. Tizi, *Il colle della luce*, *Omnia Tuscania* n.3, Viterbo 2008, p.2-3; M. Tizi, *Dal tempio del sole al Sole Eterno*, in *Dalle necropoli alle cattedrali*, *Atti del 1° Convegno di Studi sulla Storia di Toscana*, Toscana 2010.



Via Clodia, Grotta e chiesetta di S. Potente.

alla voce della sua parola. E che san Michele venga considerato un angelo potente ce lo confermano numerose caratteristiche.

Per gli ebrei era il principe degli angeli, simbolo della potente assistenza divina nei confronti di Israele e capo supremo dell'esercito celeste che difende i deboli e i perseguitati. Anche in ambito cristiano è considerato il più potente difensore del popolo di Dio, inoltre assolve il compito di pesare le anime dopo la morte ed è riconosciuto come guida delle anime in cielo e medico celeste delle infermità degli uomini.

Il suo nome Mi – Ka – El infine (chi è come Dio?) ha una chiara connessione all'idea di potenza. Furono i Longobardi a diffonderne il culto. Essi infatti dovevano sentirsi particolarmente attratti da una figura in cui ritrovavano attributi del pagano Wodan, considerato dai popoli germanici divinità suprema, dio della guerra, psicopompo, protettore di eroi e guerrieri. Da Paolo Diacono, che scrisse una storia dei Longobardi, ci viene una precisazione importante per affermare lo slittamento Mercurio – Wodan - Michele: "Wodan, che aggiunta una lettera chiamano Godan, è lo stesso che presso i romani viene chiamato Mercurio ed è adorato come dio da tutte le popolazioni della Germania".⁹ La funzione di capo delle milizie celesti di Michele era congeniale al loro spirito guerriero e l'immagine dell'Arcangelo Potente finì per comparire nei loro scudi e nelle loro monete. San Michele divenne il loro protettore e la grotta sul Gargano in cui il culto micaelico si era sviluppato fin dal V secolo, divenne il loro santuario nazionale.

A questo punto il dato della grotta come pure la tradizione ebraica e cristiana che vedeva Michele taumaturgo che opera miracoli e guarisce per mezzo dell'acqua ci forniscono elementi importanti per far uscire la nostra ricerca dalle nebbie da cui era partita. Il contesto fin qui esaminato, infatti, ci indica una chiesetta costruita a Tuscania in un punto che aveva nella grotta e nell'acqua connessioni forti con il culto garganico, dove gli stessi elementi giocano un ruolo determinante. Ad essi, a Tuscania, si aggiunge una circostanza impossibile da trovare altrove: il triangolo sacro

che nell'antichità ebbe un peso simbolico notevole. Ai Longobardi non poteva sfuggire la rilevanza politica e religiosa di questo spazio geografico. Sul colle di S. Pietro elevarono la residenza di un loro gastaldo e attorno al colle edificarono ben tre chiese dedicate all' Angelo Potente.

Nel Dizionario storico-ecclesiastico di G. Moroni¹⁰ apprendiamo che papa Zaccaria si recò nel 742 dal re longobardo Liutprando che si trovava a Terni. Alla partenza del papa, Liutprando lo fece accompagnare da quattro principali di sua corte, ordinando loro di metterlo in possesso delle città toltegli. Uno di essi fu Raningo, gastaldo del gastaldato di Tuscania. La cittadina, cioè, era considerata un luogo strategico dei domini longobardi tanto che vi insediarono uno tra i principali rappresentanti del re. E che l'importanza risiedeva nella religione lo testimoniano le chiese che vi costruirono. Già la chiesa di S. Pietro, in posizione elevata, presenta diversi elementi architettonici riferibili alla mano longobarda, come pure la chiesa di S. Maria Maggiore. Giuseppe Signorelli a proposito rileva "Quantunque alcuni scrittori d'arte ritengano che risalga la costruzione della chiesa longobarda al secolo VII, coloro che di recente l'hanno fatta oggetto dei loro studi, la fissano alla prima metà dell'VIII."¹¹ Recenti studi sulla chiesa, comunque, parlano di più edificazioni della stessa, retrodatando la posa della prima pietra.¹² E i longobardi non solo aggiunsero i loro interventi, ma alzarono attorno al colle tre chiese dedicate a Michele: la chiesa di S. Potente di cui ci stiamo occupando, la chiesa di S. Angelo de Canonica sulla strada che scende verso la cartiera e la chiesa di S. Angelo in via della Lupa, che sale verso il Parco attuale, citata da F. Giannotti in questi termini "Santo Angelo che stava sotto a detta Torre della Vela, quale fu scaricata li anni passati".

Tre chiese dedicate a Michele ebbero bisogno di un aggettivo che le distinguesse e per quella ai piedi del colle si scelse de Canonica, mentre a quella sull'antica Clodia rimase il termine Potente che la contraddistinse nel tempo. Ma quali

9. M. Tizi, *La Grotta della Regina a Tuscania. Un mistero risolto?*, in *Archeotuscia News* n. 1, Gennaio 2010, p. 10-12.

10. G. Moroni, *Dizionario storico-ecclesiastico*, Venezia 1856, Vol. XXIV, p. 268.

11. G. Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo 1907, Vol. 1, p. 72.

12. M. Tizi, *La Terza Porta. . Paganesimo e cristianesimo nel colle-simbolo degli Etruschi*, in *I Beni Culturali*, n. 3, 2008.

elementi abbiamo nelle mani per dire che la loro origine è longobarda, dal momento che nulla rimane in piedi di questo popolo? Oltre a quanto evidenziato, i Longobardi risultano presenti a Toscana in numerosi documenti di archivio. Il già citato Signorelli, riferendosi a S. Angelo de Canonica, fornisce una notizia preziosa "Della chiesa di S. Michele in Toscanella non si ha più traccia, ma rimane il nome alla contrada bagnata dal fiumicello Maschia o Maschiolo, come ora è chiamato. Si appartiene forse a tale chiesa la campana trovata in quel territorio coll'iscrizione in honorem domini Nostri Jesu Christi et Sancti Michaelis Archangeli" giudicata dal De Rossi del secolo VII e la prima con iscrizione (Bollettino d'Arch. Cristiana Serie IV p. 82)."¹⁴ Sul colle di S. Pietro, a mezza costa, un'altra chiesa ha qualcosa che l'acomuna alle chiese dell'Arcangelo: S. Donato, di cui rimangono solo ruderi e una torre che verosimilmente era l'antico campanile e il cui culto fu diffuso sul suolo italico da Goti e Longobardi.

Lasciamo ora la parola ad un esperto di paleografia e storia di Toscana, che soffermandosi sui suoi secoli altomedievali scrive: Il mondo campagnolo era tipicamente longobardo, sia nei nomi come nelle leggi. I numerosissimi documenti (compravendite, locazioni e donazioni), oltre allo studio del diritto longobardo (un atto dell' 809 è uno dei contratti di colonia parziaria più antichi che si conoscano in Italia) ci sono utilissimi per ricostruire l'estensione esatta del "comitato" tuscanese.¹⁵ E nomi, usi e costumi dei longobardi a Toscana non cessarono di colpo, ma sopravvissero a lungo come risulta dai documenti successivi alla conquista carolingia. La chiesetta di S. Potente non ha ricevuto il beneficio degli studi specialistici, forse perché le sue ridotte dimensioni la collocano nell'ambito dell'architettura minore destinata alle zone rurali, ma inserita nel contesto che abbiamo cercato di ricostruire, se ne intuisce l'importanza ed una indagine mirata potrebbe gettare luce e darci molte informazioni sulla genesi dell'ascesa di Toscana nell'alto medioevo.

La storica Joselita Raspi Serra, autrice di un testo fondamentale sulle basiliche tuscanesi, le dedica in appendice una scheda tra quelle delle chiese dirute o scomparse in cui la descrive con brevi note. Tra di esse due appaiono significative.

13. F. Giannotti, *Storia di Toscana scritta nel XVI secolo*, Viterbo 2007, p. 29.

14. *Op. cit.* p.

15. G. Giontella, *Toscana attraverso i secoli*, Viterbo 1980, p. 39.

Nella prima si parla di "blocchi di tufo sul fianco sinistro in basso che sembrano appartenere ad un'epoca anteriore". La seconda riguarda il lato destro dove "due imposte di arco e una sul lato sinistro sembrano alludere ad una divisione ad arconi del vano, incomprensibile data l'esiguità dell'ambiente". Un'incomprensibilità destinata a svanire se la chiesetta si inserisce in quel complesso simbolico che la civiltà etrusca ha espresso a Toscana a piene mani e che reiteratamente parla del sacro. In questo contesto, macroscopicamente rivelato dalla simbologia del ternario largamente presente a Toscana e dal triangolo sacro che abbiamo voluto mettere in evidenza, il numero tre assume il valore della pienezza e della trascendenza, che i nostri progenitori hanno voluto manifesta anche in un edificio apparentemente modesto, ma adatto comunque a ricordarla a tutti i viandanti che si appressavano a Toscana giungendo da Norchia. "Oggi ridotta a pollaio" è la conclusione della Raspi Serra quando compilò la scheda. Situazione che dipinge senza equivoci il rapporto che Toscana, come del resto la Tuscia, ha tenuto nel tempo e continua a tenere con il suo cospicuo patrimonio e non risparmia i suoi luoghi più illustri. Nel 1818 la basilica preromanica di S. Pietro era senza tetto, senza porte e finestre e con i muri crollati. E quando una cittadina o una regione non riesce a tenere in piedi nemmeno il suo monumento più illustre, vuol dire che in essa il senso di comunità si è spento da tempo e che la stessa non ha da dire più niente al mondo e alla storia.

BIBLIOGRAFIA

Enciclopedia dei Santi

F. Giannotti, *Storia di Toscana*, manoscritto della fine del '500, Archivio Capitolare di Toscana.

F. Turriozzi, *Memorie storiche della città di Toscana*, Roma 1778.

S. Campanari, *Toscana e i suoi monumenti*, Montefiascone 1856.

A. Barbacci, *Relatione dello stato antico e moderno della città e chiesa di Toscanella*, 1704, manoscritto dell'Archivio Capitolare di Toscana, invent. n. 317.

G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Vol. XXIV, Venezia 1856.

G. Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo 1907.

F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, Faenza 1927.

G. Giontella, *Le Pergamene dell'Archivio Capitolare di Toscana*, Manziana 1998.

G. Giontella, *Toscana attraverso i secoli*, Viterbo 1980.

R. Romanelli, *Necropoli dell'Etruria Rupestre*, Viterbo 1986.

M. Tizi, *La Terza Porta. Paganesimo e cristianesimo nel colle-simbolo degli Etruschi*, in *I Beni Culturali*, n. 3, 2008.

G. Otranto - C. Carletti, *Il santuario di S. Michele arcangelo sul Gargano*, Edipuglia 1995.

J. Raspi Serra, *Toscana. Cultura ed espressione artistica di un centro medievale*, Venezia 1971.

Ovidio, *I Fasti*, BUR, Milano 2006.

Dalla leggenda di Atlantide alle Terme di Viterbo

A Viterbo si avvicina il tempo per il rilancio termale



Giovanni Faperdue

“Ed avevano due sorgenti, l’una fredda e l’altra calda, molto copiose ed utilizzate mirabilmente per ogni uso, sia per diletto che per la virtù delle acque. Ed attorno crearono delle vasche, alcune scoperte, altre coperte per i bagni termali; da una parte quelle per il Re, da un’altra quelle per i cittadini, altrove quelle per le donne... dando a ciascuna l’ornamento adatto”.

Il brano virgolettato è tratto da Crizia di Platone. In quest’opera il filosofo narra del mito di Atlantide che era formata da terre e porti concentrici. Nel nucleo centrale raccoglieva i templi per le divinità, la dimora del Re, e le Terme per le cure ed il diletto tramite le acque calde.

Quando la terra fu tirata a sorte tra tutti gli dei, Atlantide toccò a Poseidone, che appena ne entrò in possesso, per prima cosa, fece sgorgare dalla terra due sorgenti, la prima fredda e la seconda calda.

Poseidone aveva dieci figli, e tante furono le parti in cui divise il regno che gli era toccato in sorte. Il sottosuolo di Atlantide era ricco di preziosi minerali tra i quali il misterioso e sconosciuto oricalco secondo solo all’oro. I figli di Poseidone divennero così ricchissimi e costruirono palazzi stupendi a vedersi, sia per la grandezza che per la bellezza. La reggia era cinta da alte mura di pietra rivestite in bronzo; una seconda cinta interna era stata invece ricoperta di stagno liquefatto; le mura dell’Acropoli, infine, erano rivestite di oricalco.

Il Tempio centrale dell’Acropoli dedicato a

Poseidone e alla consorte mortale Clito, era circondato da una muraglia interamente in oro per la parte interna e all’esterno in argento. La volta era invece intarsiata d’avorio, oro e oricalco.

All’interno del Tempio, la statua del dio, ritto sul carro trainato da sei cavalli alati, era tutta in oro, come pure dello stesso metallo prezioso erano le cento Nereidi, sopra ai delfini.

Uno scenario senza uguali era la cornice e la premessa al sito ambito da tutti con in testa i Re: le Terme di Atlantide, costruite in prossimità del tempio. Qui le acque erano adattate mirabilmente per ogni uso, sia per diletto che per le loro virtù terapeutiche. E c’erano vasche, piscine, portici, statue, fontane, sia negli edifici termali per il Re, sia in quelle per i cittadini e quelli riservati alle donne.

È questa la più antica e meravigliosa narrazione delle Terme, che così entrano nella nostra conoscenza e ci mostrano come, anche nell’antichità, esse fossero tenute in grandissima considerazione.

Platone, padre del pensiero filosofico, riserva un posto di grande rilievo alla cronaca di come venivano utilizzati i bagni, e le acque calde salutari nella capitale di Atlantide.

È solo un racconto affascinante? È solo un’allegoria oppure è un racconto storico? La domanda nasconde un’affascinante dubbio.

Ma la storia commista a leggenda continua e dopo il dio Poseidone, ecco il semi-dio Ercole che transita



Giovanni Faperdue

dalla città etrusca di Surrina e, piantando il suo vette (un'asta metallica che si usava per misurare la forza... vinceva l'atleta che riusciva a piantarla più profondamente nel terreno!), con la potenza che solo lui poteva avere, fa sgorgare la sorgente del Bullicame. Qui da noi la sorgente che sgorga dal suolo è solo di acqua calda (circa 60 gradi centigradi) perché, poco distante c'è il torrente Riello, che è ricco di acqua fresca e cristallina. Se Atlantide che, ancora oggi, è considerata da molti un paradiso perduto aveva le stesse sorgenti termali che sgorgano dal nostro suolo, dobbiamo dedurne che questa nostra terra è stata baciata dalla fortuna. Il vero sviluppo termale di Viterbo è ormai alle

porte. Tanti i progetti in corso di approvazione. Si va dall'albergo termale ex Oasi, all'Agriturismo Termale "Bacucco", passando per il campo termale del Bagnaccio, alla nuova sistemazione della collina del Bullicame e delle Terme Carletti. Poi ci sono le Terme ex Inps da ristrutturare e gestire, e i progetti in corso di definizione che sono stati sviluppati dalla Società Free Time di Viterbo, per la costruzione di un moderno stabilimento termale in zona Paliano. Forse mancheranno le statue d'oro di Atlantide ma ci sarà certamente tutto il necessario per portare Viterbo, nel periodo breve, a primaria città termale italiana. Allora ribattezzeremo Viterbo in "Viterbo Terme".



Il boato provoca scompiglio tra il popolo di Surrina. Ercole illeso perché protetto dalla pelle del leone Nemeo, si allontana soddisfatto. (Disegno di Carita Lupattelli)



L'Eroe riceve il vette dalla vergine ancella e si appresta alla prova. Sullo sfondo i Lucumoni si interrogano sull'esito della gara. (Disegno di Michela Giorni)



Grosse pietre e sassi sono scagliati con violenza tutt'intorno, e qualcuno resta ferito. (Disegno Gianluca Scattarella).



All'improvviso nel cielo si materializza un a bianca colomba: è il segnale atteso da Ercole che lancia il suo urlo di battaglia prima di conficcare il vette. Nel cielo primaverile grossi cumuli disposti in semicerchio, ospitano tutto l'Olimpo con Giove in testa. (Disegno di Carita Lupattelli).

La Tomba dei Tori



Rosita Tonicchi

Scoperta nel 1892, risale agli inizi della seconda metà del VI secolo a.C. ed è composta da un ampio atrio sul quale si affacciano due celle funerarie.

È il più antico monumento funerario dipinto a Tarquinia (550 a.C.) e l'unico che presenti un soggetto mitologico tra i temi raffigurati sulle pareti degli ipogei del VI e del V secolo a.C.

Raramente documentato nella necropoli è anche il suo schema planimetrico, formato da un vano di accesso rettangolare, sulla pareti di fondo del quale si aprono due piccoli ambienti contigui. Del tutto eccezionale, data la cronologia così antica della tomba, è l'iscrizione onomastica dipinta sulla parete di fondo del vano di accesso che indica il nome del probabile proprietario del sepolcro (Aranth Spurias, forse un antenato degli Spurinna).

Le strutture lignee della casa sono ben evidenziate dal grande columen che poggia, nella parete centrale, su una grande mensola a volute con protomi d'arieti. Tutt'intorno alle pareti corrono, distanziate, due grandi fasce policrome; quella inferiore si interrompe negli architravi delle porte d'accesso alle celle, la cui struttura è delineata da bande rosse, entro linee nere.

Una decorazione simile è anche nelle celle con timpani ugualmente affrescati.

Al centro del frontone dell'ambiente principale, nel columen, due teste azzurre di ariete con le corna del potere bene in vista, rappresentano il procreare delle mandrie ed il loro moltiplicarsi senza fine. A sinistra giganteggia Chimera (figura 1), essere misterioso e sfuggente con corpo di leone, ali azzurre spiegate, testa di capro e coda di serpente; questa è inseguita da un'altra creatura enigmatica, con il corpo di leone ed il volto di donna, è la Sfinge (figura 2), l'infido mostro che non provoca le devastazioni del corpo, ma quelle della mente e dell'animo. Su l'altra parete un giovane, vestito solo di un paio di

stivaletti, cavalca un grande ippocampo (figura 3).

Immediatamente al disotto del timpano è un piccolo fregio assai particolare per il soggetto che rappresenta da cui è stato tratta l'intitolazione dell'intero sepolcro.

Si tratta di due gruppi di figure a soggetto erotico. Nel gruppo di destra vediamo due uomini nudi e una donna anch'essa nuda, contraddistinta per convenzione dalle carni bianche, collegati tra loro in un complicato gioco sessuale a cui assiste un toro bianco e mansueto disteso placidamente al loro fianco con lo sguardo rivolto all'osservatore. L'altra scena è di evidente omosessualità maschile, deducibile anche dal colore usato per distinguere i sessi (un colore bruno o rossastro per l'incarnato maschile, il bianco per quello femminile, l'omosessuale è rappresentato di un colore rosa quasi ad evidenziare la sua anomalia rispetto ai due generi principali). Ed anche qui c'è un toro che assiste alla scena ma con ben altro atteggiamento rispetto al primo. Lo vediamo in atto di scagliarsi infuriato a testa bassa contro i due protagonisti quasi a manifestare la sua disapprovazione per un tipo di comportamento che devia da quelle che sono le pratiche usuali e che sembra vengano placidamente approvate dal bovino del primo gruppo.

C'è un altro particolare da osservare. Il secondo animale è androcefalo e rappresenta Acheloo: divinità con volto di uomo barbuto e corpo di toro che simboleggia la fertilità; si comprende pertanto come sia contrario alla sua connotazione un rapporto che per sua natura non produce, è sterile e quindi cerchi di porvi fine.

Questa scena, all'epoca del ritrovamento della tomba, dette molti problemi agli archeologi che dovettero descrivere i soggetti presenti al suo interno non potendo o non volendo, per una sorta di pudore, fare riferimento alla sfera sessuale. Alcuni



fig. 1.



fig. 2.



fig. 3.

semplicemente parvero ignorarla, altri la liquidarono con termini dispregiativi, altri ancora cercarono di glissare diplomaticamente definendola "scena particolare".

La scena mitologica, dipinta tra le due porte d'ingresso ai piccoli ambienti, è tratta dal repertorio greco e raffigura, secondo uno schema rappresentato più volte nella scultura e nella ceramica greca contemporanea, l'agguato teso dall'eroe greco Achille a Troilo, uno dei figli di Priamo. Il giovane troiano del tutto ignaro, procede con tranquilla sicurezza tenendo nella mano sinistra un lungo bastone, in sella ad un cavallo, sotto il quale tramonta un sole quasi a preannunciare l'imminente scomparsa della giovane vita che lo sormonta. Sta per avvicinarsi ad una fontana di rara eleganza al cui sommo stanno due leoni, dalla bocca di uno di questi sgorga l'acqua che viene raccolta entro un largo bacino. Dietro la fontana, Achille lo aspetta armato di elmo, schinieri e pugnale, pronto ad uscire dal suo nascondiglio e a vibrargli il colpo mortale. La scena si svolge tra cespugli ed arbusti dipinti in ogni spazio vuoto attorno ai due eroi.

La parte della scena leggendaria che non è rappresentata nella tomba, è quella che ci interessa per poter dare una possibile spiegazione della presenza nella tomba di soggetti così 'particolari'. Achille, infatti, era sì in attesa che Troilo uscisse da una delle porte della città di Troia per ucciderlo, in quanto, secondo una predizione, se il ragazzo avesse raggiunto i venti anni di età la città non avrebbe più potuto essere presa. Pertanto, avvicinandosi quella data, Achille vuole impedire che la predizione si avveri uccidendolo. Senonché, alla vista del ragazzo, famoso per la sua straordinaria bellezza, l'eroe acheo fu preso da un irrefrenabile desiderio di possederlo sessualmente. Achille uccise il ragazzo che cercò inutilmente di sfuggire al suo assalto proprio sull'ara del tempio di Apollo, non è chiaro se vittima o no anche di violenza sessuale. Il mito, come spesso accade ha più versioni che si differenziano in più punti ma, quale sia la versione che volessimo accogliere, quello che emerge chiaramente è questo riferimento ad un possibile rapporto omosessuale tra vittima e carnefice, per di più in prossimità dell'area sacra del dio che tradizionalmente rappresenta la bellezza maschile. Le conseguenze del gesto di Achille furono per lui fatali perché di lì a poco, come sappiamo,

fu ucciso dalla freccia che lo colpì nell'unico punto vulnerabile del suo corpo: il tallone. Mettendo ora in relazione il mito e fregio si può evincere come quest'ultimo voglia in qualche modo esprimere la condanna per un atto che in ben altre situazioni ha portato rovina e morte.

Nel pannello inferiore troviamo un motivo pittorico ricorrente in molte tombe che, ricordiamolo, per gli Etruschi aveva un valore evocativo della vita "altra" che in qualche modo il defunto si apprestava ad intraprendere: alberelli verdi e pieni di vita si alternano ad altri che presentano un fogliame secco di colore bruno. L'alternanza tra vita e morte è in questo modo ribadita e rafforzata dall'unione che delle coroncine di fiori, poste su coppie di alberi, compiono. Il pittore della tomba è un abile decoratore, che si rivela nella rappresentazione degli elementi vegetali e ornamentali della tomba, facendo presupporre una sua prolungata attività di ceramista. Non era raro infatti che dei ceramografi venissero chiamati a decorare le tombe dell'aristocrazia etrusca ma il loro limite era che, abituati a gestire le ridotte dimensioni di spazio di un oggetto ceramico, mal si adattavano alla dilatazione degli spazi di una ipogeo a camera e quindi delle dimensioni dei soggetti da realizzare. Pertanto capita di notare nella definizione preparatoria dei contorni delle figure alcuni ripensamenti, aggiustamenti in corso d'opera. Il pittore della tomba dei Tori, ad esempio, esperto nella decorazione dei frontoncini, schizza di getto le raffigurazioni dei timpani che rientravano in una sintassi propriamente ceramografia, mentre ha notevoli ripensamenti nella esecuzione del 'quadro' con Achille e Troilo, come dimostrano i numerosi pentimenti visibili sia nel graffito preparatorio alla pittura, sia nella pittura stessa.

Probabilmente si potrebbero trarre ancora altre interpretazioni simboliche da questa come da altre pitture funerarie etrusche. Rimarrebbero comunque ipotesi, in quanto noi moderni abbiamo perso il riferimento al valore che queste immagini rivestivano per gli antichi. Ne fu ben consapevole lo scrittore D. H. Lawrence che, visitando proprio questa tomba, nel suo famoso *Etruscan Places* scrive: "la strana potenza e bellezza di queste cose Etrusche scaturiscono, a mio parere, dalla profondità del significato simbolico di cui allora l'artista era più o meno consapevole".

Al via il 2° convegno sulla storia di Toscana

Il 14 maggio prossimo si terrà il 2° Convegno di Studi sulla Storia di Toscana. Forte del successo della passata edizione, Archeotuscia si è lanciata nella preparazione dell'evento avvalendosi della collaborazione del Centro Studi l'Unicorno e del patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Tuscania. Numerose le novità introdotte ed evidente l'intenzione di migliorare il piano organizzativo. Quest'anno i relatori sono saliti a nove per l'adesione di nuovi studiosi, Benedetta Montevicchi della Soprintendenza di Roma, Fulvio Ricci, Giuseppe Tiberi, la professoressa Rosita Tonicchi del Liceo Classico di Viterbo e le neolaureate Elisa Pallottini e Patrizia Chiatti. Le relazioni saranno tenute nella spaziosa Sala Parrocchiale "S. Marco" per l'intera giornata di sabato con inizio alle ore 9,00. Il tempo a disposizione di ogni studioso è stato portato a 35 minuti per dare spazio alle domande del pubblico e consentire esposizioni più distese. Il convegno avrà poi un seguito con i mercoledì culturali tuscanesi nei tre mesi dell'estate, per concludersi con la celebrazione del Centenario della riappropriazione del nome di Tuscania che avvenne con Regio Decreto del 12 settembre 1911. Archeotuscia, alla quale si deve l'idea dei Convegni e gli interventi per farla diventare realtà, sarà presente con quattro soci: Giambattista Sposetti Corteselli riferirà sull'intricata questione del nome di Tuscania, la cui omonimia con la

regione ha fatto perdere preziose testimonianze; Roberto Quarantotti, fonte inesauribile di informazioni sugli Etruschi di Tuscania, parlerà di vita, arte e cultura dell'Ager Tuscaniensis; Mario Tizi si cimenterà con l'esame critico della vicenda dei SS Martiri Secondiano, Veriano e Marcelliano, Patroni di Tuscania che, ci assicura, sul piano storico ha lo stesso peso simbolico e lo stesso valore delle basiliche tuscanesi; infine Rosita Tonicchi sarà impegnata nella traduzione dal latino di alcuni testi agiografici riguardanti i patroni tuscanesi che nessuno finora aveva pensato di rendere pubblici e che aiuteranno a capire meglio il radicamento e la diffusione del loro culto. I mercoledì tuscanesi che si svolgeranno con la stessa formula della escursione pomeridiana con guida nei luoghi significativi di Tuscania, pizza e conferenza serale in libreria, quest'anno allargheranno le visite ad angoli nuovi come il Giardino Campanari, il Monastero delle Clarisse, la chiesetta longobarda di S. Potente con Fonte, Grotta e via Clodia, il Colle del Rivellino e la Scuola Internazionale di Cucina "Boscolo Etoile" nel complesso dell'ex Convento di S. Francesco. La realizzazione del Convegno dimostra sempre più e sempre meglio che, nonostante i fiumi d'inchiostro finora versati, la storia di Tuscania è ancora tutta da comprendere e da esplicitare e che il lavoro del singolo studioso appare del tutto insufficiente a farvi fronte.

PROGRAMMA ARCHEOTUSCIA

maggio-giugno 2011



GIOVEDÌ 5 MAGGIO ORE 17. Conferenza presso Palazzo Brugiotti in Via Cavour n. 67 in collaborazione con l'Ente Fondazione Carivit spa, l'Ordine degli Avvocati di Viterbo, la Soprintendenza per il Patrimonio storico artistico ed etno-antropologico del Lazio, la Soprintendenza per i Beni Architettonici e del Paesaggio del Lazio per la presentazione dei lavori di restauro effettuati nella Chiesa di Santa Maria della Salute.

DOMENICA 8 MAGGIO, Vetralla. escursione guidata alla necropoli "La Doganaccia di Monte Panese", alla villa romana di "San Damiano" ed alle opere idrauliche di "Marchionato". Appuntamento alle ore 8,30 a Piazza Crispi e ritorno alle ore 13.

VENERDÌ 13 MAGGIO ORE 17, Prefettura Sala Coronas. Conferenza dell'archeologa Francesca Ceci dei Musei Capitolini di Roma sul tema "La via Cassia tra Monterosi e Montefiascone: nuovi ritrovamenti e vecchi problemi".

SABATO 14 MAGGIO ORE 9 - 19,50, Tuscania sala parrocchiale S. Marco. Secondo Convegno sulla Storia di Tuscania dal titolo "Da Salumbrona a Tuscania - Trenta secoli di Storia". Relatori: nella mattina Giambattista Sposetti Corteselli, Roberto Quarantotti, Mario Tizi, Rosita Tonicchi, Elisa Pallottini; nel pomeriggio con inizio ore 16 Fulvio Ricci, Patrizia Chiatti, Benedetta Montevecchi, Giuseppe Tiberi. Con il patrocinio del comune di Tuscania e la collaborazione del Centro Studi L'Unicorno.

DOMENICA 15 MAGGIO, Viterbo. Escursione alla cima del monte della Palanzana alla ricerca del più fantastico panorama e delle origini della città di Viterbo. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi ritorno ore 13. Coloro che invece potranno fermarsi per uno spuntino, potrebbero essere ospitati nel conventino dei frati cappuccini, ove gusteranno le antiche ricette della sora Rossana. E' necessario prenotarsi ai soliti numeri.

DOMENICA 22 MAGGIO, S. Martino al Cimino. Passeggiata ecologica alla ricerca di Mastro Fardo guidata da Colombo Bastianelli lungo la via Francigena con arrivo ai ruderi della chiesa e dell'ospizio recentemente ritrovati in località Casale della Montagna. Percorso facile. Partenza ore 8.30 da Piazza Crispi. Rientro ore 13.00, oppure pranzo al sacco.

VENERDÌ 27 MAGGIO ORE 17, Prefettura Sala Coronas. Conferenza del dr. Vincenzo Raposelli sul tema "La nascita della moneta".

DOMENICA 5 GIUGNO, Ferento, giornata archeologica in corso di preparazione.

Nella mattinata si svolgeranno visite guidate all'importante sito, mentre nel pomeriggio, con inizio alle ore 15 si terranno vari spettacoli con cantori, musicisti, poeti, ecc. come lo scorso anno. Interverranno anche gli alunni della Scuola Media "Pietro Vanni" per la giornata conclusiva del corso 2011 iniziato con l'associazione il 25 gennaio u.s.: gli allievi esporranno le opere da loro realizzate e danzeranno con i costumi messi a disposizione da Archeotuscia; svolgeranno poi una caccia al tesoro archeologico organizzato per l'occasione dalle insegnanti ed al termine, dopo la consegna di un attestato di partecipazione, tutti a casa. Come al solito è indispensabile la presenza dei soci per la sicurezza dei ragazzi. Sono state invitate altre associazioni di volontariato al fine di rendere vivo il più importante monumento della città.

SABATO 11 GIUGNO ORE 10, Civita di Bagnoregio, giornata di studi sulla storia della cittadina. Hanno già dato la loro adesione gli studiosi Joselita Raspi Serra, Luigi Cimarra, Francesca Ceci e Luca Pesante. Il Convegno proseguirà nel pomeriggio, dopo aver gustato le prelibatezze della cucina locale.

DOMENICA 19 GIUGNO, visita all'insediamento rupestre di Vitozza con una guida d'eccezione (Piviroto Riccardo). Partenza ore 8.30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Rientro previsto ore 18.00. Pranzo al sacco oppure in ristorante (prenotarsi).

VENERDÌ 24 GIUGNO ORE 17, Prefettura Sala Coronas. Conferenza del dr. Daniele Maras, etruscologo (in preparazione).

26 GIUGNO, gita a Spoleto. Visita alla città di Spoleto e dintorni (Programma dettagliato in preparazione a cura di Maura Zamola). Pranzo a scelta (ristorante - sacco - agriturismo?). Partenza ore 8.30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Rientro previsto ore 19.00.

VIVAI MICHELINI VITERBO



Rose Clematis Ortensie Erbacee Perenni Glicini
Arbusti da Fiore Pianta Mediterranee

A maggio aperto dal lunedì al sabato h. 8:30/13:00 - 14:30/18:30

Strada S. Salvatore, VITERBO - 0761.251469 - www.vivaimichelini.it



Hotel Piccola Opera

Via Ortana, 19
Vitorchiano (VT)
Tel. 0761.370032
Fax 0761.371032
hotelpiccolaopera@libero.it

*Riscoprire il valore di un sorriso
a casa di amici,
per riprendere il cammino*

Archeotuscia e la Cultura a 360°

Felice Fiorentini



Archeotuscia non poteva mancare alla **mostra dei Bianchi** allestita nei Musei Capitolini di Roma, tanto più che uno dei curatori dell'evento, per quel che riguarda la sezione Lazio, era proprio il socio Luca Pesante. Il nostro esperto ci ha fatto da guida attraverso le prestigiose maioliche dei Bianchi, che iniziarono ad essere prodotte a Faenza nel 1540, per poi diffondersi verso altre zone italiane ed europee, viterbese compreso! Rivoluzionarie per forma, tipo di smalto e decorazioni, si sono infatti potuti ammirare, oltre che i piatti, anche originali crespine, saliere, acquasantiere, alzate, calamai, ecc, dalle sagome nuove alquanto movimentate ed arricchite da ornamenti plastici, baccellature o orli sinuosi, spesso derivati da stampi ed ispirati a modelli in metallo o in vetro. Si sono osservate le ampie superfici ricoperte di uno smalto bianco molto pastoso, coprente e lucido, con decori appunto "compendiari", ovvero eseguiti con rapide ed essenziali pennellate, il cui stile ricorda le pitture parietali della Roma imperiale, per le quali fu usato lo stesso termine "compendiario". Raffigurazioni di semplici figurine, putti, stemmi, ariose coroncine di fiori e foglie, appena schizzati e dipinti usando non più di tre colori, ovvero l'azzurro, il giallo e l'arancio. Ciò che più ha destato l'interesse del gruppo, è stata comprensibilmente la vetrina del Lazio, dove, per la prima volta, sono stati ammirati oggetti prodotti dai centri di Acquapendente e Bagnoregio. Bellissima, ad esempio, l'alzata bagnorese decorata nel 1650 con la tegola della Madonna della Quercia.

Dopo aver pranzato nelle comuni e sobrie stoviglie di un locale fashion al centro di Roma, si è andati a passeggio presso la piccola piazza di **Trevi** (dal latino "trivium" che indica l'incrocio di tre strade), quasi totalmente occupata dalla celebre fontana che Totò, in un film capolavoro, voleva vendere agli americani. Dall'ampia e teatrale gradinata costruita di fronte ad essa, abbiamo potuto ammirare l'impetuosa discesa delle acque nella grande vasca in cui si immerse Anita Ekberg, tra le incredibili allegorie di pietra e marmo! È il nostro socio Lorenzo Bongiorno

che ci spiega tutto il simbolismo racchiuso nell'opera tardobarocca. Dentro la grande nicchia centrale, osserviamo la personificazione di Oceano con la barba, simbolo di saggezza e potere, dotato di uno scettro corto e spesso, simile a quello degli imperatori romani. Egli è alla guida di un cocchio-conchiglia trainato da due cavalli marini alati, uno agitato e l'altro tranquillo, rappresentanti i diversi modi di essere appunto delle acque, condotti rispettivamente da un tritone giovane nonchè rabbioso e da uno maturo e mite. Le due figure femminili all'interno delle nicchie laterali, invece, rappresentano le caratteristiche dell'acqua sorgiva, cioè l'"Abbondanza", con il corno pieno di frutti mischiati a monete e la "Salubrità", con la corona di alloro, la



Alzata esposta alla mostra dei Bianchi, decorata con il simbolo del santuario della Madonna della Quercia di Viterbo. prodotta a Bagnoregio, datata «1650»..



Fontana di Trevi.

pianta sacra ad Apollo che era il padre del dio della medicina Esculapio, a sua volta genitore di Salute, che in greco è Hygieia, da cui deriva igiene. Le quattro statue in alto alludono agli effetti, sempre riferiti all'acqua: "abbondanza dei frutti", "fertilità dei campi", "i doni dell'autunno" e "l'amenità dei prati". Alcuni rilievi ritraggono la fanciulla che mostrò la sorgente ai soldati ed Agrippa che acconsentì alla costruzione dell'acquedotto. In cima, notiamo lo stemma di Clemente XII, il papa che nel Settecento fece realizzare la fontana, affidando la progettazione a Nicola Salvi. L'opera, essendo costruita in età più avanzata rispetto alle altre fontane di Roma, doveva superarle tutte in magnificenza... intento perfettamente riuscito!

Come ben riuscita è risultata la visita nei **sotterranei di Santa Maria in via Lata**, presso via del Corso. Insieme ad una guida locale, siamo riusciti ad accedere alla cripta dove abbiamo osservato i resti di un edificio romano porticato, diviso in tre navate e del I sec. a. C., forse anonimo mercato rionale, in seguito utilizzato come magazzino merci. Ci spiegano che alla fine del VI d.C., dai locali dell'antico portico, vennero ricavati gli ambienti di una Diaconia, probabilmente gestita da monaci orientali, ecco perché le superfici sono coperte da affreschi (oggi in parte staccati e conservati presso il museo della cripta Balbi), utili per lo studio della cultura figurativa

altomedievale romana. Sull'ingresso della cripta leggiamo: " *oratorium quond. S. Pauli Apost. Lucae Evangelistae et Martialis Martyrum in quo et imago B. Mariae Virginis reperta sistebat una ex VII a B. Luca depictis*" (oratorio un tempo di S. Paolo Apostolo, di Luca Evangelista e di Marziale, martiri, in cui è stata anche ritrovata l'immagine della Beata Maria Vergine, una delle sette dipinte da S. Luca). Qui, infatti, Luca avrebbe scritto gli atti degli Apostoli, dipinto la Madonna, ospitato Pietro e, infine, accolto Paolo nella sua prigione con un soldato di guardia (Marziale?). Tutto ciò attesta una forte e diffusa devozione verso questi martiri. Sull'antica colonna dove presumibilmente fu incatenato Paolo, vi è incisa la sua frase: " *Verbum Dei non est alligatum*" (la parola di Dio non è incatenata). Notiamo anche un pozzo con vera ottagonale, sul punto in cui miracolosamente l'acqua sarebbe scaturita grazie alle preghiere di Paolo. Infine rileviamo gli scavi freschi degli archeologi ancora alla ricerca dei tasselli di storia mancanti. In una vetrinetta appoggiata al muro, i nostri sguardi vengono catturati da un piccolo e grazioso recipiente di ceramica... smalto bianco, spesso e lucido, con essenziali decori ocra, gialli ed azzurri, dotato di una ornamentale impugnatura: CERAMICA BIANCA! È stata l'esclamazione generale... il dr. Luca Pesante annuisce soddisfatto: le sue spiegazioni della mattina sono servite!

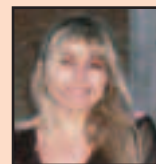


Sotterranei S.Maria in Lata.



Bianco esposto nei sotterranei di S.Maria in Lata.

Tesori dell'Etruria nel mondo



Dalla nostra inviata
Barbara Zironi



Ghirlanda di fiori con foglie di edera e bacche; in ognuna delle due estremità si trova una piastra con carro a rilievo.

Oreficeria etrusca, 350-300 a.C. proveniente probabilmente da Vulci, esposto presso il British Museum di Londra.

Le storie dei “butti”. Da contenitori di rifiuti a documenti archeologici

Luca Pesante



Qualche anno fa ha scritto Alberto Satolli, saggio storico orvietano, nell'incipit di un suo studio sulla ceramica medievale di Orvieto: «Come i grappoli d'uva lasciati sulla pianta per una vendemmia tardiva, perché si formi quella pourriture noble che conferirà al vino aromi speciali, così le ceramiche orvietane medievali sono rimaste per molti secoli nei “butti” scavati nel tufo a nobilitare la loro patina d'invecchiamento prima di comparire orgogliosamente nella storia della ceramica».

Se oggi conosciamo molti degli oggetti che nel corso del Medioevo venivano utilizzati per apparecchiare la tavola è grazie ad una “legge” – diremmo oggi – dello statuto che regolava la convivenza all'interno delle città italiane. In ogni statuto cittadino medievale si trova una rubrica intitolata, pressoché senza molte variazioni, più o meno così: *De pena proicentis turpitudines in vias et plateas*, e cioè «della pena a chi getta immondizia nelle strade e nelle piazze». Era cioè proibito sporcare gli spazi pubblici con i propri rifiuti ed essendo piuttosto disagiata trasportarli ogni volta fuori le mura delle città fu necessario trovare un modo “igienico” per tenerli dentro casa.

Il contenitore per lo scolo delle acque nere viene indicato come *sciacquatorium*, anch'esso citato frequentemente in ogni statuto, sulla cui identità non restano dubbi quando nello statuto di Foligno si proibisce di fare *sciacquatorium vel necessarium* (da cui deriva una parola ancora oggi molto usata: cesso) nella via pubblica, o in quello di Gualdo Cattaneo del 1483 ove si cita *cloaca sive sciacquatorium* o ancora a Roma nel 1484 in modo ancora più esplicito *sciacquatorium sive cacatorium*. Nei documenti si trovano spesso citazioni di case con *cisterna* con *pozzo*, con *conserva aque*, *puteus aque vive*. Ma il pozzo o cisterna veniva utilizzato anche per altre funzioni: esistevano in alcuni casi *putei* per contenere frumento o granaglie di vario genere a volte posti *ante domum*, al pianterreno o nella cantina delle abitazioni. Questi ultimi potevano essere rivestiti internamente con un sottile strato di intonaco o semplicemente con uno strato di paglia per evitare che l'umidità rovinasse il contenuto.

La gran parte dei centri abitati della nostra provincia

sorge direttamente su pianori tufacei, questo ha favorito l'escavazione di pozzi generalmente posti al pianterreno delle abitazioni. In realtà non è facile oggi ricostruire la funzione originaria dei contenitori che spesso vengono scoperti nei centri storici delle nostre città. La loro forma “a fiasca” è costante, e pure le dimensioni non variano di molto essendo quasi sempre comprese tra i 4-5 metri di altezza e 2-3 metri di larghezza nel punto di massima espansione. La bocchetta di apertura può essere costruita in muratura a sezione quadrata, rettangolare o circolare. Solitamente questi pozzi vengono scavati in ambienti il cui pavimento è realizzato con una rasatura del masso tufaceo priva di altro rivestimento, lungo le pareti o negli angoli, in modo da non compromettere la possibilità di utilizzare la superficie per altre attività.

In corrispondenza dell'apertura, lungo la parete, in alcuni casi viene scavata (o risparmiata nella muratura) una conduttura, poi rivestita con mattoni o conci in tufo, che mette in comunicazione il pozzo con stanze poste al primo piano, quasi sempre cucine al cui interno l'accesso è posto in una nicchia nella parete o in un'apertura lungo il pavimento.

Il ritrovamento di un pozzo può avvenire in modo fortuito durante i lavori edili di ristrutturazione. Può accadere che lo strato di terra battuta alto qualche decina di cm che sigilla il contenitore crolli improvvisamente all'interno di uno spazio vuoto che si crea nella parte superiore. Questo aspetto aggiunge qualche informazione sulle modalità d'uso più recenti del pozzo. Al suo interno si trovano spesso grandi quantità di resti ossei, probabilmente residui di cibo che dal momento della chiusura del contenitore fino ad oggi, decomponendosi, riducono notevolmente il proprio volume creando in tal modo lo spazio d'aria.

In questi casi il pozzo (o “butto”) è utilizzato come discarica di materiali che non possono essere smaltiti altrimenti: ceramiche, vetri, residui di cibo, animali morti, materiali da costruzione, a causa della norma cittadina (per città deve intendersi anche un borgo di 1000 abitanti se dotato di un proprio statuto) che proibisce di gettare rifiuti in luoghi pubblici. Tuttavia sembra che l'uso di tali contenitori



Sezione del “butto” (dimensioni cm 415 x 250) rinvenuto a Vetralla all’interno del Museo della città e del territorio. (Da E. de Minicis, *Una fossa granaria utilizzata come “butto” a Vetralla*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in Età medievale e moderna*, vol. IV, p. 305, fig. 1).

fosse organizzato come un ciclo che alterna riempimento e svuotamento: questo è ciò che si evince almeno a prestar fede ad un passo dei *Ricordi* di Matteo di Cataluccio di Orvieto, siamo a metà '400, in cui egli annota la spesa per aver fatto *vacuare e rimunire* da un certo Giovanni il pozzo della sua casa. La medesima funzione appena descritta poteva però essere svolta anche da spazi ricavati nelle intercapedini tra due paramenti murari oppure da intere stanze ai livelli di fondazione prive di porte e finestre.

Un aspetto curioso che ancora a nostro parere attende una ragionevole spiegazione è il ritrovamento piuttosto ricorrente di contenitori ceramici perfettamente integri; se per le monete è possibile una caduta accidentale all'interno del pozzo per boccali o pentole la questione è un po' più dubitativa. Il luogo comune della peste (c'è infatti chi sostiene ancora che nei casi di epidemia per evitare la diffusione venissero eliminati gli oggetti entrati in contatto con i malati) non regge. Non regge semplicemente perché l'idea di contagio fino al XVIII non era tale da giustificare questi comportamenti.

In generale è necessario sottolineare come sia probabile che alcuni contenitori oggi indicati come pozzi (o “butti”) avessero svolto in passato funzioni diverse, come cisterne per l'acqua o depositi di granaglie, per poi in fine essere utilizzati come immondezzai fino al XVIII secolo. Il contenuto di un butto, se scavato con un minimo di accortezza, costituisce un documento storico (perché l'archeologia è una disciplina storica) di straordinaria importanza. Esso rappresenta una fotografia del passato in grado di trasmettere informazioni uniche, che sfuggono alle solite tecniche di ricerca storica. Si può scoprire ad esempio, con un po' di fortuna, la variazione stagionale della dieta di una famiglia, la sua disponibilità economica e il gusto sulla base



Boccale in Zaffera da collezione Carivit.

della qualità del vasellame o del vetro utilizzato. Insomma un pozzo/butto rappresenta una ricca pagina di storia del nostro passato e non solo un contenitore di ceramiche dal valore estetico più o meno importante.

I butti della provincia di Viterbo

La gran parte dei butti del viterbese sono stati scavati illegalmente a partire dagli anni '70 del secolo scorso, e pertanto non esiste alcuna documentazione relativa ad essi. Qualche contenitore ceramico rinvenuto al loro interno è poi confluito in raccolte private in seguito aperte al pubblico (si cita ad esempio il Museo della ceramica della Tuscia di Palazzo Brugiotti in Viterbo e il Museo del Vino di Torgiano, anche quest'ultimo ricco di materiali viterbesi).

Per alcuni esistono invece pubblicazioni che prendono in esame le ceramiche contenute al loro interno: tra i principali si cita il caso di Tuscania, dove in seguito al terremoto del 1971 la scuola britannica di Roma ha svolto una campagna di indagini archeologiche che ha interessato anche lo scavo di 6 butti; il deposito scoperto nella Rocca Farnese di Valentano; nei centri storici di Farnese, Acquapendente, Ronciglione, Tarquinia; nella torre del castello di Vulci; nella rocca Monaldeschi di Bolsena; nel convento di S. Rosa di Viterbo.

Tra i ritrovamenti ceramici effettuati, spiccano vari esemplari della pregiata “Zaffera a rilievo”, prodotta nel Viterbese tra la fine del Trecento e la metà del Quattrocento, caratterizzata dalle originali e spesse decorazioni in blu cobalto, con riflessi vetrosi. Molti scarti di questa ceramica sono stati ritrovati anche nello scarico delle antiche fornaci presso S. Nicola delle Vascelle, l'antica sede della corporazione dei vasai.

Qui fu Castro

Antonio Cenciarelli

È Castro...
 Città di straripante evento
 dove ogni alba è uguale ed è sorpresa
 dalla luce che in affilate lance
 scarnisce ancora il senso della pietra
 e un destino che seguita a fuggire senza scampo.
 È Castro ancor dolente, tra le sparse pietre,
 invisibile suggello all'Arte che rinascendo,
 dovette anche morire, appena risvegliata
 dal sogno di perfezione ben serbata.
 Quando una donna ostile, come tela tessuta
 tutto sfacendo, annullò l'ignaro etrusco nido,
 lasciando in terra brandelli di bellezza
 tra chiese e case disparite,
 acquatili cisterne sprofondate
 senza delibo e offerta di fontane.
 E ciò che resta, tra il risucchio
 di una fatale storia è l'ombrosa natura,
 rinata tra il sasso e la tagliata pietra,
 tra spazi risvuotati d'erba dove
 riposano le immagini sgomente
 nel buio disabitato dalla trasparenza,
 dove la sofferenza fassi sasso liso,
 tappeto di impeccate geometrie
 dispiegato su precipiti prati,
 dove solo traluce lucendo il gelsomino.

Pietre angolari, conci d'archivolti intatti,
 vibrii di stele piantati nella terra,
 frammentate colonne, onfali sacri,
 memorie occhieggianti di abitanti che,
 in cambio della vita,
 furono scelti per infierire su la dimora avita,
 sudando e riducendo a frammenti di sasso
 la lor città perduta. Così nacque la morte
 e ritornò verde la vita, accanto al cimitero inerte
 percorso dal vento che soffia ancor furente
 la perdita inconsolabile della semenza antica.
 Ove sparuti sepolcri s'ammassano
 scaragettati su la nuda terra,
 per l'ostentata vile vittoria
 del regno diffuso onnipossente.

E ora dove oggi ombra di pellegrino
 ti posi leggero tra grani smussati
 di questo bianco umillimo rosario,
 abbi cura a non smuovere effondando
 l'antico inconfessabile letargo
 e i logorati fili della storia.
 Qui è Castro, brulicante immagine
 nel suo inesauribile tormento
 e il suo distaccato vigore, soggiogato
 dai contrari sensi del mondo e dal peccato.



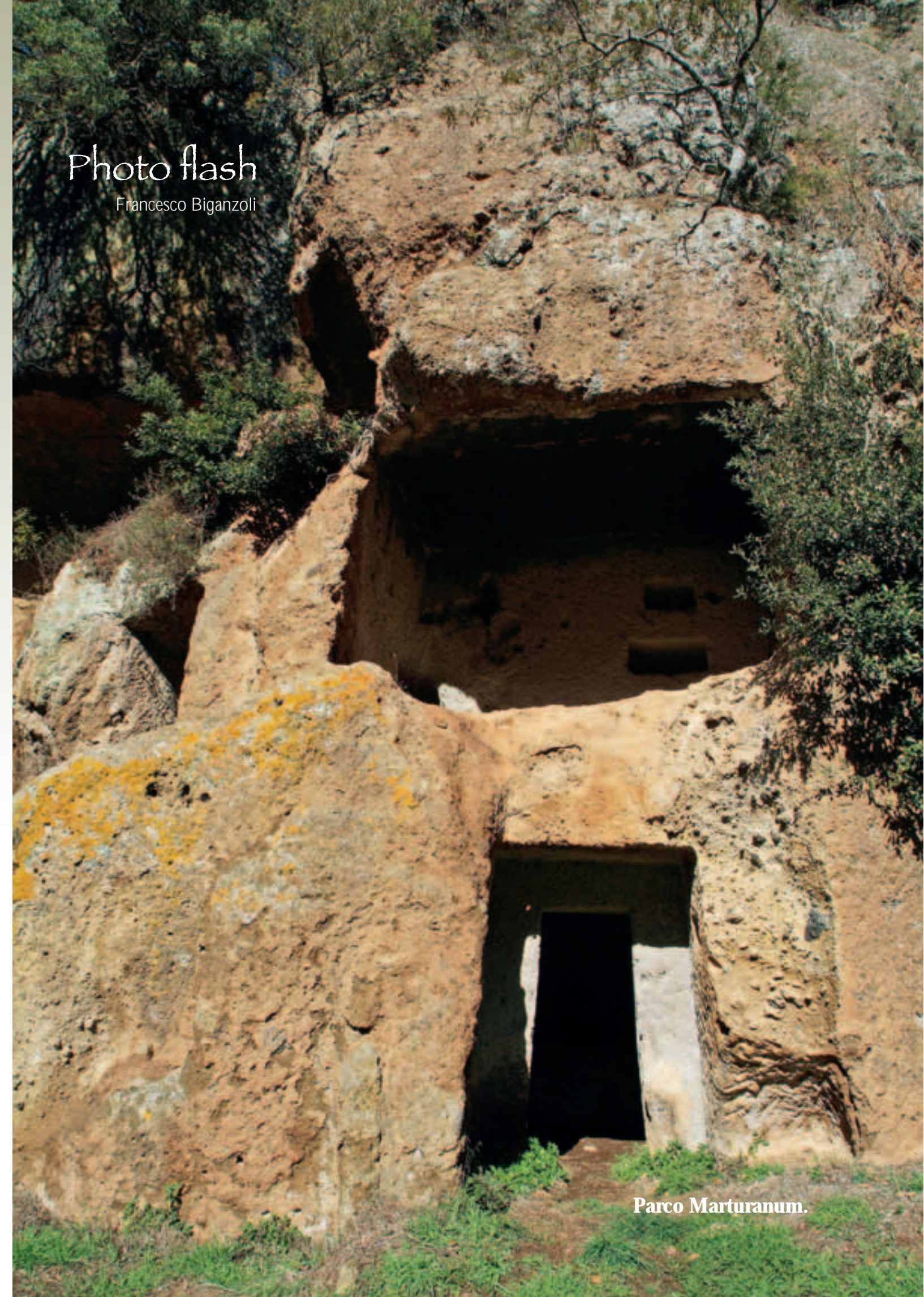
Antonio Cenciarelli

Scrisse, non per fare poesia,
 ma per aiutare, come egli può,
 sé stesso, gli uomini o me-
 glio gli Amici, confusi spesso
 nell'Essenza del quotidiano, a
 non interpretare, solo, la Sto-
 ria, ma le smarrite immagini di
 questa, consapevole e ansiosa
 la mente, ancora alla ricerca
 dell'Umanità, estremo, raro,
 beneficio della Vita.

Photo flash

Francesco Biganzoli

Parco Marturanum.



L'uso delle piante officinali presso gli Etruschi



Luigina Fedeli



Nella scena di simposio della "tomba dei leopardi" 470 a.c. ca. domina l'alloro, simbolo di purificazione.

In mancanza di una documentazione diretta sulle pratiche terapeutiche adottate dagli etruschi, dobbiamo affidarci alle testimonianze letterarie ed artistiche del mondo greco e latino che sono giunte fino a noi. Il fatto che l'Etruria sia stata una terra prodiga di medicinali è testimoniato da diversi autori, tra cui il grande naturalista Teofrasto (372-287 ac), considerato il fondatore della botanica.

Nella sua "Storia delle piante" egli descrive e classifica oltre cinquecento specie e varietà di piante dei paesi del Mediterraneo e dell'India, avendo raccolto notizie tra i reduci delle campagne di Alessandro Magno; tuttavia con il termine "Fàrmaka", usato dall'autore (che letteralmente significa "rimedio" ma anche "veleno"), sono da intendere sia le piante medicinali che quelle velenose presenti anche in Etruria.

Strabone (V,2), parlando dei laghi ed in particolare di "quello non lontano da Chiusi" si sofferma sulle varietà di papiri, panicoli e tife che vi

crescevano. Nelle sue "Odi" Orazio riferisce che la medicina degli Etruschi era superiore a quella dei Marsi, in quanto, oltre che espertissimi nelle erbe e negli incantesimi, lo erano soprattutto nella terapeutica vegetale, tanto che secondo una antica leggenda trasmessa dalla "Teogonia" di Esiodo, i figli della maga Circe, "espertissimi" nella confezione di filtri erano divenuti Principi Etruschi. A queste testimonianze si aggiungono quelle di Dioscoride (De Materia Medica I, 3), di Plinio il Vecchio in "Naturalis Historia" (VII, 2) e di un altro scrittore latino di origine cartaginese, Marziano Capella (V sec d.C.) che nei suoi scritti celebra l'Etruria come "Rimedium Origine".

Sicuramente l'Etruria, essendo ricca di vegetazione mediterranea bassa e cespugliosa, produceva piante ricche di sostanze corroboranti e stimolanti, come: la salvia, il timo, il rosmarino, la maggiorana ed altre piante arbustive ed erbee ad alto contenuto di olii essenziali, dotati

di effetti eccitanti favorevoli per le funzioni dell'organismo; a tal proposito non va dimenticato l'assenzio, noto per i suoi effetti sul sistema neuromuscolare.

Secondo gli etruschi, tutto nella natura ha un senso, un valore, una efficacia, perché tutto in essa è forza ed energia che agisce sull'uomo sia in senso positivo che negativo.

Le piante che si possono riconoscere come officinali non compaiono soltanto su alcuni vasi o pitture tombali, ma anche su vari oggetti come: specchi, candelabri, elmi ed urne funerarie.

I motivi che più di frequente figurano sono: la capsula del papavero, la ghianda della quercia, il fiore del croco ed il fiore del giglio.

Le principali piante impiegate a scopo terapeutico: Numerose altre piante erano conosciute dagli Etruschi; ad esempio presso i romani, già nei primissimi tempi della loro storia, si impiegavano la Scammonea come rimedio contro l'itterizia, il Ricino come purgativo, il Mirto come astringente, la Felce maschio, la Senape e la Cipolla come antielmintici, l'Artemisia marittima, il Coriandro e il Timiano contro gli ascaridi, la Camomilla come calmante, l'Aglio contro le parassitosi intestinali e a scopo preventivo veniva messo sotto forma di piccole collane o corone al collo o al ventre dei bambini.

L'infuso di corteccia e foglie del Sambuco veniva impiegato come diuretico e lassativo (i fiori

ACANTO	<i>acanthus spinosus</i>	emorragie, diarrea
ALLORO	<i>laurus nobilis</i>	emorragie, catarri
BIANCOSPINO	<i>crategus oxycantha</i>	stringente per fermare i flussi corporei
BOSSO	<i>buxus sempervirens</i>	antidolorifico, sudoriparo
CALAMO AROMATICO	<i>acarus calamus</i>	sudoriparo, emmenagogo, sedativo
CANNA	<i>arundo donax</i>	sudoriparo
CIPRESSO	<i>cupressus sempervirens</i>	tisi
CONVOLVOLO	<i>convolvulus sepium</i>	purgativo
CORNIOLO	<i>cornus mas</i>	astringente, febbrifugo
EDERA	<i>hedera elix</i>	disinfettante, antiulcera
EFEMERO	<i>colchicum autumnale</i>	antidolorifico
GIGLIO	<i>lilium candidum</i>	antidolorifico, risolvente
LARICE	<i>larix decidua</i>	catarro, tisi
MELOGRANO	<i>punica granatum</i>	antielmintico
MILLEFOGLIO	<i>achillea millefolium</i>	antisettico, cicatrizzante, emostatico
NARDO	<i>valeriana officinalis</i>	sedativo, ipnotico
OLMO	<i>ulmus campestris</i>	ustioni, ferite, malattie della pelle
PAPAVERO	<i>papaver rhoeas</i>	sedativo
PINO	<i>pinus pinaster</i>	cicatrizzante
PIOPPO	<i>populus alba</i>	antisettico, balsamico
QUERCIA	<i>quercus robur</i>	antisettico, astringente, febbrifugo
ROSA SELVATICA	<i>rosa gallica e canina</i>	malattie degli occhi
SALICE	<i>salix alba</i>	dolori articolari
TIFA	<i>typha latifolia</i>	astringente
TIGLIO	<i>tilia platyphilla</i>	catarro, infezioni del cavo orale
TRIFOGLIO	<i>menyanthes trifoliata</i>	antireumatico, febbrifugo

invece venivano considerati nocivi). L'uso del Cavolo, testimoniato dal largo impiego che Catone ne faceva nelle sue ricette, aveva le indicazioni più disparate: sotto forma di cataplasma veniva usato per curare ferite, tumefazioni, ascessi e cancro mammario; per via orale era considerato efficace contro le malattie del fegato e della milza, dolori al cuore, polmoni, intestini, dolori articolari e febbri in genere; pestato nel vino e instillato nel condotto uditivo faceva tornare l'udito a chi stava per perderlo; era efficace persino negli stati ansiosi e per far svanire più rapidamente gli effetti dell'ubriachezza.

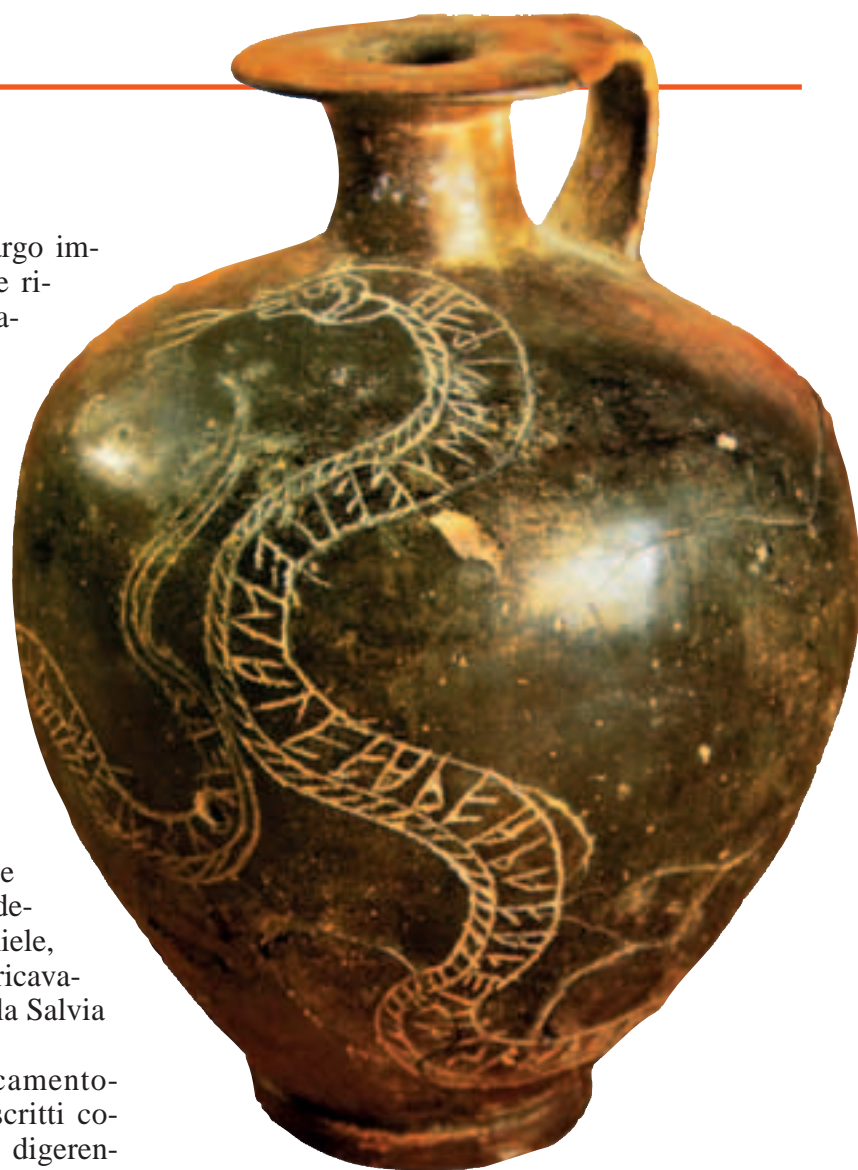
Contro la malaria, gli Etruschi usavano accendere dei grandi fuochi nelle campagne per purificare l'aria, bere decotti di varie piante a base di latte e miele, praticare suffumigi con olii essenziali ricavati da Ginepro e da erbe odorose come la Salvia e il Rosmarino.

Un altro gruppo di sostanze medicamentose adoperate, erano gli "amari", prescritti come tonici e nei disturbi nell'apparato digerente; tra questi figurano la Cicoria e la Genziana (quest'ultima non citata prima del III°-II° secolo ac).

Gli etruschi conoscevano anche l'uso terapeutico della limatura del ferro e dell'ossido di ferro in varie malattie. Non sappiamo con certezza se impiegassero i medicinali separatamente o in varia combinazione tra loro secondo l'uso orientale, ma è molto probabile che le piante medicinali venissero impiegate anche sotto forma di cataplasmi o empiastri (preparati con farina di cereali unita ad erbe), oppure di unguenti e pomate, preparate impiegando grassi di varia natura tra cui l'olio di oliva: il loro largo uso è attestato dai numerosi unguentari e balsamari provenienti dalle necropoli.

La tecnica di preparazione di questi rimedi medicamentosi consisteva nel raccogliere le erbe considerate utili per un determinato scopo, le si pestava in una specie di mortaio fino a ridurle in polvere o in sottili frammenti, poi con la polvere ottenuta (di una o più piante) si preparava una poltiglia liquida o semi-liquida con l'aggiunta di acqua, vino, miele o altri ingredienti.

Per la somministrazione via orale, il liquido



Aryballos ad impasto buccherioide decorato da un serpente all'interno del quale corre una lunga iscrizione lacunosa nella parte centrale datato alla fine del VII° sec. a.c. È probabile che il testo accompagnasse un filtro amoroso (come spesso accade per gli unguentari) e che fosse diretto ad un certo Lareke.

veniva versato attraverso un colatoio, in un piccolo boccale dal quale il paziente assumeva il medicamento.

È possibile che esistesse una categoria di "Preparatori"; fatto è che confondendo spesso la medicina con la religione e la magia, la preparazione dei medicinali rimase per molto tempo appannaggio esclusivo di una ristretta cerchia di persone: sacerdoti, demoiatrati e praticoni.

Soltanto qualche tempo dopo, con l'influenza della cultura greca, la medicina da sacerdotale diventa una disciplina a se, nella quale solo i medici curavano il paziente e preparavano i farmaci.



Piatto da pesce etrusco.

Cucina col pesce



Clorinda Paccosi

Un'antica ricetta etrusca: l'anguilla alla Bisantina.

Il pesce aveva un ruolo di grande interesse nella cucina etrusca ed è dimostrato dai dipinti nelle tombe ritrovate, nelle quali, anche se le scene di pesca non sono numerose, probabilmente perché tale attività non era considerata gloriosa o socialmente molto rilevante come altre, tuttavia ne evidenziava la sua importanza.

I luoghi di pesca degli Etruschi che vivevano nel nostro territorio erano la costa tirrenica da Civitavecchia a Montalto per i pesci di mare e i fiumi Fiora, Marta, Mignone, Paglia, Tevere, i due laghi di Vico e di Bolsena e i laghetti di Monterosi e di Mazzano per i pesci di acqua dolce, senza dimenticare i luoghi dove si affacciavano città importanti come Cere, Tarquinia e Vulci. L'anguilla era il pesce più noto del lago di Bolsena e ancora oggi è molto apprezzata, come pure i lattarini, il persico, la trota e altri pesci minori. La tomba della caccia e della pesca a Tarquinia è la dimostrazione dell'interesse di quest'antico popolo nel settore, come lo sono molti degli utensili trovati, le reti e i pesi, gli ami, gli aghi e le fiocine di bronzo a cinque punte, il piatto con vertebre di pesce ritrovato a Pyrgi, i gusci di molluschi e valve di mitili a Tarquinia e Cerveteri e poi soprattutto le "peschiere". Particolarmente conosciuta quella presso la Tagliata di Orbetello che si trovava davanti al suo Portus Cosanus destinata all'allevamento di anguille, cefali e spigole. L'economia ittica sembra essere stata finalizzata principalmente alla produzione del Garum, una salsa ottenuta dalla fermentazione del pesce, destinato in gran parte all'esportazione, ma anche il pesce essiccato veniva usato in grandi quantità e c'era anche quello in salamoia. A quanto ne sappiamo, il pesce fresco era invece trasportato con imbarcazioni adatte in modo da farlo giungere a destinazione ancora vivo. Possiamo dedurre quindi che l'allevamento e la cattura del pesce erano particolarmente sviluppati e muovevano intorno a loro tutta un'attività commerciale importante. Non abbiamo però, finora, ritrovato relitti di imbarcazioni da pesca: la piroga monosile dalla tomba di Sasso di Furbara (VIII-VII a.c.)

era forse destinata solo a povere e semplici attività di pesca. Strabone ci dice che gli Etruschi avevano ripopolato di lucci, orate e pesci vari i laghi di Bracciano, Bolsena e Vico in gran quantità, ma, a parte il Garum, non abbiamo modo di sapere esattamente come il pesce venisse cucinato. Sappiamo che veniva mangiato come pietanza unica e che anche la lepre era accompagnata dalla salsa di pesce. Possiamo comunque immaginare modi semplici di cucinare tale cibo che sono arrivati a noi, con tutte le variazioni della tradizione. Se era possibile al tempo degli etruschi e che è poi arrivata sino a noi con procedure, forse, non molto diverse da quelle dei nostri antenati. D'altronde la maggior parte delle invenzioni, culinarie e non consideriamo l'anguilla, che era così diffusa, si può risalire a qualche ricetta base che certamente degli Etruschi, sono state imitate dai Romani e da loro sono giunte a noi. Nell'opera sulla cucina scritta da Ateneo nel II sec. a. C. ritroviamo alcune ricette sull'anguilla, mentre Columella riferiva che nei laghi di Bolsena e Cimino (oggi Vico) si allevavano, tra i vari pesci, le anguille. Il romano Apicio, vissuto al tempo di Tiberio, suggeriva alcune salse specifiche per questo pesce nel suo famoso "*De re conquinaria*", nel quale si trova come ingredienti "il ligustico, semi di sedano, ammacco siriano, miele, senape, mosto cotto, ecc."

Ecco pertanto una ricetta
gustosissima:

Anguilla in salsa aromatica.

kg. 1 di anguilla, aglio, alloro, salvia, peperoncino, aceto, rosmarino, 1 bicchiere di vino bianco, una manciata di olive nere, olio, sale e pepe. Pulire le anguille, spellarle e tagliarle a pezzi di circa dieci centimetri, eliminando coda e testa. In una casseruola mettere l'anguilla a rosolare con un po' di aceto. Aggiungere un trito composto da uno spicchio di aglio, il rosmarino, la salvia ed il peperoncino, ben miscelati a qualche cucchiaino di olio extravergine di oliva e poco vino. Lasciare cuocere nella salsa per alcuni minuti mettendo anche le foglie di alloro sane, quindi aggiungere un po' alla volta il restante vino, olive nere, il sale ed il pepe, continuando la cottura (se serve, aggiungere un po' di acqua calda).

Servire a tavola e buon appetito.



Ferrovivo

www.ferrovivo.it - Strada Tuscanese km 1.700 - Viterbo - 0761 270484 - info@ferrovivo.it



Stampa Professionale - Analogico Digitale

DIGITAL PHOTOLAB
- MARINI -

P.zza Gen.C.A. Dalla Chiesa 2
TEL. 0761-305205
01100 Viterbo
E-Mail: giomarinifotolab@yahoo.it



La tomba a casetta di Sferracavallo (Norchia)



Luciano Proietti e Mario Sanna



Fig. 1. Localizzazione della tomba di Sferracavallo.

Una nuova tomba rupestre con la caratteristica di imitare gli esterni di una casa etrusca, è stata individuata nel mese di Dicembre 2010, a circa un chilometro a nord di Norchia, presso il versante destro della valle del fosso Biedano, in località "Guado di Sferracavallo" (Fig.1). La scoperta del monumento funerario è stata effettuata dai soci Archeotuscia Mario Sanna e Luciano Ilari (Fig.2), recatisi in questa località per effettuare un servizio fotografico su un'antica strada di Norchia, nell'ambito delle ricerche svolte da L.Proietti e M. Sanna, finalizzate alla redazione di un testo che riguarda una più ampia ricerca viaria. Databile attorno alla metà del IV sec. a.C., al momento della scoperta risultava avvolta da una fitta vegetazione, ma in buono stato di conservazione. La tipologia è quella di un semidado con il tetto displuviato sul fronte del monumento, caratterizzato da travi scolpite nel tufo ad imitare il columen (trave centrale) e da mutuli (travi laterali); inoltre (da ritenere un unicum per tombe di questo genere) il tetto è provvisto di

gronda a protezione delle pareti laterali. La facciata, che misura una larghezza di m.3.15 x 2.30 di altezza al colmo del tetto, è decorata da una finta porta con la cornice dell'architrave ingentilita da proiecturae a becco di civetta, in uso nel periodo ellenistico. Nella parte superiore si riconoscono alcune lettere etrusche di un'epigrafe riferibile alla famiglia proprietaria, di difficile lettura a causa della porosità della superficie tufacea, per cui la trascrizione e interpretazione è stata affidata all'etruscologo Daniele F. Maras. Il monumento rupestre, che si trova inserito nel contesto di un piccolo sepolcreto di almeno dieci tombe in posizione decentrata rispetto alle principali necropoli di Norchia, è stato oggetto di scavi clandestini non portati a termine che hanno parzialmente messo in evidenza la parte superiore dell'ingresso alla camera funeraria, posta a circa m.1.50 dalla base della finta porta. L'importanza del ritrovamento della tomba, appartenente al tipo a facciata con tetto displuviato, poco attestato nell'Etruria rupestre, ma comunque diffuso dall'epoca arcaica fino all'età ellenistica e di sicuro ed evidente impatto visivo e simbolico, è ulteriormente accresciuta dalla presenza dell'iscrizione scolpita nello specchio della finta porta, secondo un uso anche in questo caso non molto frequente nell'area delle necropoli rupestri.



Fig. 2 Luciano Ilari e Mario Sanna.

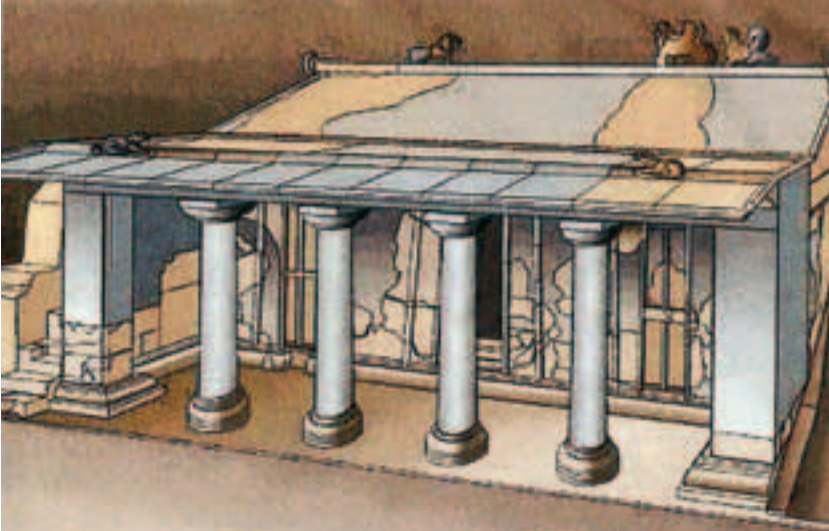


Fig. 3. Toscana, Necropoli di Pian di Mola-Tomba a Portico.

Considerazioni sull'inquadramento architettonico delle tombe a casa

È noto che gli etruschi solevano deporre i loro defunti in sepolcri che ricordavano la loro vita terrena, in particolare l'interno della loro abitazione, usanza che si sviluppò dall'orientalizzante fino al periodo arcaico, in cui avvennero anche rare imitazioni di casa negli esterni della tomba. Esempi di questa particolare architettura funeraria rupestre si possono riscontrare in pochi monumenti che andiamo ad elencare. Toscana è da considerare la località che ne conta il maggior numero: la Tomba a Casa con Portico di Pian di Mola (fig. 3), la Tomba del Dado nella necropoli del Peschiera (Fig. 4) ed altri 5 casi di minore importanza nelle necropoli Castelluzza e Pian di Mola.

Blera, nella necropoli di Pian del Vescovo, offre una tomba a semidado con lo spiovente volto sul fronte del monumento, provvista di due distinti ingressi ad altrettante camere sepolcrali. Infine Castro, con una monumentale tomba a casa in parte costruita con blocchi squadrati e posta nel piazzale adiacente alla chiesa del Crocifisso di Castro;



Fig. 4. Toscana, Necropoli del Peschiera-Tomba del Dado.



Fig. 5. Blera, Necropoli di Pian del Vescovo. Disegno di Tomba a Casa.

è importante precisare che tutte le tombe sopra menzionate risalgono ad età arcaica (VI sec. a.C.). Sempre a Blera, questa volta nel V sec. a.C., viene realizzata una tomba a casa con due spioventi forniti di columne e mutuli, nella facciata dove si apre l'ingresso del sepolcro provvisto di cornice dorica¹ (Fig. 5). È da ricordare, inoltre, il cippo arcaico a forma di abitazione (Fig. 6) rinvenuto presso la località Casale Signorelli, nel territorio tra Musarna e Castel d'Asso, oggi conservato al Museo Nazionale Etrusco della Rocca Alborno di Viterbo. Per quanto riguarda le tombe a casa del periodo ellenistico, il loro numero, tra quelle conosciute, si



Fig. 6. Cippo a casetta.

1. *E. Colonna Di Paolo: Necropoli rupestri del viterbese. Ed. Istituto Geografico De Agostini Novara a. 1978 -Pagg.8-9*



Fig. 7. San Giuliano, Tomba a Tetto Displuviato.

riduce soltanto a due esemplari. Il primo, a Norchia, nella necropoli del Pile C, presso la più conosciuta Tomba a Tre Teste, che presenta nella piattaforma superiore un leggero spiovente verso la facciata, alludendo approssimativamente al modello di un'abitazione ed il secondo a San Giuliano, dove si può riscontrare una sepoltura che, per tipologia si avvicina maggiormente alla nuova scoperta di Sferracavallo. Di datazione più tarda, (II sec. a.C), ha una piccola facciata scolpita imitante il fronte di una casa (Fig. 7) con il tetto a doppio spiovente e sporgente, sorretto da un columnen centrale e mutuli laterali; nella parte inferiore del monumento è stato ricavato il loculo per la deposizione. Tuttavia la tomba a casa di Pian di Mola, con la scenografica fronte porticata, è certamente quella che offre maggiormente il confronto tra le tombe a casa a tetto displuviato e l'architettura domestica etrusca. A tal proposito, le scoperte conseguenti gli scavi condotti dall'Istituto Svedese di Studi Classici in Roma nell'abitato etrusco di Acquarossa sui resti dell'edificio F (seconda metà del VI sec.a.C.), attestano una forte somiglianza con il portico della tomba di Pian di Mola² (Fig. 8). Le tombe a casa con tetto displuviato possono essere considerate come logico

2. A.M. Sgubini Moretti, *Confronti nell'architettura funeraria rupestre – Architettura etrusca nel Viterbese, Ricerche svedesi a S.Giovenale e Acquarossa, 1956-1986, Roma – ed. De Luca, Pag. 137 e seguenti.*



Fig. 8. Acquarossa, Basi di colonne dell'Edificio a portico (F).

punto di arrivo di una precisa ideologia funeraria, che alla tradizionale cura degli interni, unisce in un secondo periodo, un'attenta ricerca di effetti esterni con la conseguenza di una concreta affermazione di un modello architettonico di tipo abitativo. In tale prospettiva diviene interessante anche il collegamento delle tombe a tetto displuviato con le urne



Fig. 9. Urna cineraria a casetta fondo bianco.

cinerarie a forma di casa frequenti in Etruria sin dal periodo Tardo Villanoviano e Orientalizzante (Fig. 9). Va infine sottolineato che questo particolare modello si sviluppa presso i centri attraversati dalla via Clodia. La tomba a casetta di Sferracavallo,

fornisce indubbiamente un nuovo contributo a questa tipologia di architettura funeraria rupestre, con un ulteriore arricchimento delle notevoli varietà di tombe che caratterizzano la già famosa necropoli monumentale di Norchia.

Analisi e approfondimenti sull'iscrizione



Daniele F. Maras

“Il testo, esteso su ben tre righe, trova posto nella parte alta della cornice che inquadra la finta porta, tra le cosiddette proiecturae: i prolungamenti laterali dell'architrave le cui terminazioni sono incurvate in basso nella forma caratteristica del becco di civetta, com'è normale negli esempi di età recente, a partire dal IV secolo a.C. La lettura procede da destra a sinistra, con la prima riga che inizia a ridosso del bordo rilevato della cornice della porta, mentre l'inizio della seconda e della terza riga è spostato progressivamente più a sinistra, in corrispondenza con la mancanza di spazio. Purtroppo la superficie della roccia tufacea è stata pesantemente compromessa dall'esposizione alle intemperie e soprattutto dalla crescita di vegetazione, anche rampicante, che ha danneggiato la leggibilità delle lettere. Ciò nonostante, una prima rapida analisi ha permesso riconoscere molti dei segni grafici e di tentare un'interpretazione del testo che sembra al momento piuttosto verosimile.

**V . aRn×uR× VeluS
××An . [---]××[---]
IUPUce**

Nella prima riga è certo il riconoscimento della formula onomastica del titolare della tomba che, se la lettura è corretta, può essere identificato con un Vel Arnthura (o qualcosa di simile: il gentilizio non è del tutto sicuro), figlio di Vel. La parola «figlio», in etrusco clan, era probabilmente contenuta all'inizio della seconda riga.

Seguiva poi con ogni probabilità la registrazione dell'età del defunto, purtroppo praticamente scomparsa: quanto resta sembra da attribuire a due segni

a X, che facevano parte dell'indicazione numerale originario (forse preceduta dal termine ril, «età»). La terza riga, che chiude il testo, contiene il verbo lupuce, frequente nelle iscrizioni funerarie etrusche, che indica il momento del trapasso: «è morto».

Nell'insieme si tratta di un testo semplice, che registra le informazioni essenziali sul nome del defunto e sull'età che aveva al momento della morte; tuttavia questo tipo di iscrizioni, molto comuni ad esempio sui sarcofagi tarquiniesi o in altri contesti funerari, non è affatto scontato sulla facciata delle tombe rupestri, che in genere sono prive di epigrafi o tutt'al più vengono contrassegnate con il semplice nome del defunto.

Se sarà confermato in base ad un esame più approfondito, il nome di Vel Arnthura entrerà quindi a far parte del novero ristretto dei titolari delle tombe di Norchia, con l'ulteriore particolarità della tipologia non comune della tomba a tetto displuviato.





Luciano Ilari



Stefania Proietti

Inaugurata con successo la tomba del Dado a Tuscania



Felice Fiorentini

Sabato 9 aprile, grazie all'ottimo lavoro svolto dalla locale associazione Curunas, è stata resa fruibile al pubblico la Necropoli della Peschiera, comprendente la tomba del Dado, definita da Giovanni Colonna come "la scoperta più rilevante per la storia dell'architettura funeraria etrusca". Trovata nel 1967, grazie alla segnalazione dell'assuntore Giovanni Tizi (sì, proprio il papà del nostro socio Mario!), presso la proprietà Pacini lungo la strada per il lago di Bolsena, ne fu constatato il buono stato di conservazione e, negli anni, è stata opportunamente oggetto di sapienti restauri. Pur essendo stata edificata nel periodo arcaico (metà del VI sec. a. C.) dove si prestava particolare cura solo alle rifiniture interne delle tombe, questa invece presentava anche una eccezionale lavorazione esterna, tipica della più tarda epoca ellenistica: una vera e propria riproduzione della casa etrusca! Isolata rettangolarmente su tutti e quattro i lati (forma classificata a dado) dal costone tufaceo, poggia su un gradino e termina con il tetto displuviato a due timpani triangolari, provvisti di elementi verticali e riproducenti le travi che sorreggevano la capriata. Delle eleganti modanature a becco di civetta e toro in nenfro si alternano all'inizio del tetto. Delle gradinate laterali permettono l'accesso sopra il monumento, dove si svolgevano i riti funebri. L'interno è costituito da un vestibolo centrale e da due camere con dei letti accuratamente

lavorati nel tufo. Tranne che per la stanza a sinistra, le altre due presentano i soffitti scolpiti nella pietra, ad imitazione delle travature lignee di una reale abitazione. La tomba, parzialmente saccheggiata al momento del ritrovamento, ha però restituito una ciotola verniciata ad orlo ingrossato (l'unico reperto ritrovato nella camera di destra completamente depredata), dei frammenti di un vaso etrusco-corinzio del gruppo ad archetti intrecciati, un dado in osso (da qui il nome della tomba!), dei calici in bucchero su alto piede a decorazione plastica, una fibula bronzea pre-Certosa, i resti di calzari con guarnizioni in ferro ed infine una bellissima "lip-cup" attica del gruppo miniaturistico, che si è andata ad aggiungere, insieme a tutto il resto del materiale, alle preziosissime ceramiche attiche figurate da poco recuperate dagli scavi di Guado Cinto, in esposizione presso il fornito Museo Archeologico di Tuscania. Naturalmente, durante l'inaugurazione, si sono potuti visitare altri sepolcri ripuliti e resi fruibili al pubblico, come ad esempio alcuni ipogei a due o più camere, oppure il suggestivo tumulo del VII sec. a. C., scavato nella roccia ed inglobante camere a fenditura superiore (vedi fig. in basso), a pochi metri dalla Tomba del Dado. Grande l'afflusso di persone alla cerimonia, dove erano presenti, oltre al nostro vice presidente Luciano Proietti e al responsabile della sezione locale Archeotuscia Roberto Quarantotti, molte



autorità, tra cui il vice sindaco di Tuscania ed alcuni assessori. L'allegria partecipazione della Fanfara dei Bersaglieri in congedo di Guidonia, ha contribuito alla riuscita della festa. Il sito ora sarà aperto al pubblico tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 9.30 alle 12 e dalle 15.30 alle 18; i residenti avranno diritto all'ingresso gratuito. La vulcanica presidente della Curunas, Luciana Franci, nel suo

discorso ha anticipato quello che sarà uno dei prossimi obiettivi della cooperativa: il collegamento del sito con l'altra grandiosa tomba a casa (questa addirittura porticata) di Pian di Mola... Un traguardo ambizioso che Archeotuscia augura a Luciana ed ai suoi volontari di raggiungere presto. Alla prossima inaugurazione con gli amici di Tuscania!



I bersaglieri all'inaugurazione.



La tomba del Dado, particolare dell'interno: soffitto scolpito con travetti paralleli.



La tomba del Dado, particolare dell'interno: Klinai (lettimi) con cuscino ad incavo semilunato e gambe piane.



Edicola esterna della chiesa.

La Fondazione Carivit per la cultura

Archeotuscia ha recentemente presentato, in un'apposita conferenza tenuta presso i locali della FONDAZIONE CARIVIT che ha concesso i contributi necessari per far fronte alle notevoli spese sostenute, il completamento della prima fase dei lavori di restauro della Chiesa in Viterbo di Santa Maria della Salute. Erano presenti il prof. Franco Maria Cordelli Presidente della Fondazione Carivit, l'avv. Luigi Sini Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Viterbo, la dott.ssa Rosalba Cantone della Soprintendenza per il Patrimonio storico-artistico ed etnoantropologico, l'arch. Giorgio Palandri della Soprintendenza per i Beni Architettonici e del Paesaggio, il prof. Ulderico Santamaria dell'Università della Tuscia ed Emanuele Ioppolo restauratore. Al termine della conferenza i partecipanti si sono trasferiti presso la vicina Chiesa, per ammirare il monumento restaurato e visitare una mostra dei lavori iniziati nel mese di novembre del 2009. Le opere di restauro hanno interessato il bellissimo portale marmoreo, il portone, le scale, le porte interne della sacrestia e del campanile ed infine l'edicola mariana posta all'esterno, nella parte sinistra del monumento. Archeotuscia ha affidato i lavori alla Ditta Art. Novae di Emanuele Ioppolo, restauratore e conservatore, che si è avvalso di vari giovani professionisti, laureatisi presso la nostra Università. Per l'edicola esterna in peperino, gravemente danneggiata nella parte superiore ed addirittura mancante nel lato sinistro, lo stesso ha incaricato l'artista viterbese Giovanni Funari, che è riuscito a ripristinare l'antica struttura. I lavori dovranno necessariamente continuare per eliminare l'umidità esistente all'interno della chiesa.

